

EL BORGO de Camisan

Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio



Nadia Tonello – *La chiesetta di S. Andrea*
(acrilico con finiture ad olio - anno 2020)

In questo numero:

Editoriale	3
Profilo di Nadia Tonello	4
I misteri dell'Oratorio di Villa Capra	5
Amministrazione della giustizia	11
Nonno Toni	15
Passata la tempesta, nulla sarà come prima	17
“Sequeri”, frati e benedizioni	19
Il fieno	21
La strana coppia	23
Ecologia ai tempi della Serenissima	25
Le oche	28
Giochi di strada nel dopoguerra	29
Hotel GIADA, un successo partito da lontano	33
«El Tamiso»: una palestra di discussione a Camisano Vicentino	35
L'allevamento dei “cavalieri”	39
L'angolo della poesia	42
Lettere al giornale	43
Quadretti d'epoca	46



HOTEL RISTORANTE PIZZERIA GIADA **★★★**



*Via Nazionale, 8-10
36040 Grumolo delle Abbadesse (VI)
Italia*



*L'Hotel Ristorante Giada è strategicamente
posizionato tra le province di Vicenza e
Padova. Propone una vasta offerta di
camere e suites*

Ristorante



Palestra

Sale conferenze



Accessibilità

Ampio parcheggio



Wi-Fi



+390444580057



info@hotelristorantegiada.com



www.hotelristorantegiada.com



HotelRistoranteGiada



EL BORGO de Camisan è un periodico apolitico, socio-culturale, storico ed informativo.

Reg. periodici del tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008.

Edito: da CNI PRINT s.r.l. Sede legale: via Manzoni 108, 36010 Zanè (VI)

Sede operativa: via Dell'Economia 127, Vicenza.

Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 - 36043 Camisano Vicentino (VI).

P.I. 02554720249. Tel 0444 611299. Fax 0444 611299.

Direttore Responsabile: Matteo Crestani.

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «EL BORGO de Camisan» è volontaria e gratuita. La Redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: Francesco Pettrachin, Giampaolo Canacci, Marilena Forestan, Lisa Franceschin, Sergio Michelazzo, Arduino Paggin, Umberto Pettrachin, Roberto Riccioni e Florindo Zambotto.

A questo numero hanno collaborato: Giampaolo Canacci, Luigi Cappellari, Nereo Costa, Adriano De Zotti, Giulio Ferrari, Alfonso Giacomoni, Mila Karen, Arduino Paggin, Leonio Pietribiasi, Francesco Pettrachin, Umberto Pettrachin e Donata Sinico.

Desideri collaborare? Contattaci!!! ...

Recapito postale:

Biblioteca Civica Camisano Vic.

via Bgt. Orobica, 19 - 36043 Camisano Vic. (VI)

elborgodecamisan@gmail.com

www.elborgodecamisan.it

Ricordiamo a tutti i nostri lettori che presso le cartolibrerie:

- *Europa*
- *La Tecnica*
- *Piccolo*

potete trovare ancora il libro

“EL BORGO de Camisan”

Una bella idea regalo per ogni occasione!!

€ 12,00



Care Amiche e cari Amici,

il nostro periodico ha sempre coltivato la memoria storica degli avvenimenti occorsi alla nostra comunità. Abbiamo avuto modo di raccontare, fin dal nostro primo numero del dicembre 2004, i momenti difficili che gli abitanti del nostro comune hanno dovuto affrontare nel secolo scorso, soprattutto in occasione delle due guerre mondiali. Nel primo conflitto (1915–1918) furono soprattutto i giovani camisanesi inviati al fronte a sopportarne le terribili conseguenze, spesso al prezzo della vita o di indicibili sofferenze. Nel secondo conflitto (1940–1945) oltre ai giovani inviati in vari fronti di guerra, anche la popolazione civile del nostro comune ebbe a soffrire a causa dei bombardamenti, dell'occupazione tedesca e della scarsità di cibo. Ma, dopo settantacinque anni di pace e di benessere abbastanza diffuso, non avremmo mai pensato di ritrovarci alle prese con un problema così grave come la pandemia da corona virus che ha sconvolto vita e abitudini, suscitando ansia e preoccupazione anche nella nostra comunità e nell'Italia intera. Una nostra riflessione su questa situazione appare a pagina 17, mentre a pag. 42, ne 'L'angolo della poesia', segnaliamo il componimento di Nereo Costa dal titolo 'Desolaxion'. Pur nelle difficoltà logistiche provocate dal corona virus, siamo riusciti ugualmente a preparare questo numero de «El Borgo de Camisan», che è stato fortemente voluto per dare un contributo e un segnale di forza e di speranza, anche sotto il profilo culturale, al nostro paese. Abbiamo pensato anche a quella fascia della nostra popolazione, con limitate possibilità di movimento, che potrà trovare qualche conforto leggendo le storie che andiamo, come sempre, a proporre. Oltre al profilo dell'artista camisanese Nadia Tonello, autrice della copertina di questo numero, i nostri lettori troveranno la consueta varietà di articoli sulla storia del nostro territorio, su personaggi del passato e del presente e poi poesie, lettere e alcune foto d'epoca finora inedite. Nell'augurarci che questo difficile momento possa essere superato in tempi ragionevoli, vogliamo ringraziare tutti coloro che, nella nostra comunità e nel resto della nazione, si sono adoperati con generosità per il bene comune.

La Redazione

PROFILO DI NADIA TONELLO

la Redazione



Nadia Tonello

Nadia Tonello, autrice della copertina di questo numero, è nata a Camisano Vicentino nel 1966 dove tuttora vive. Dipingere e disegnare è stata una sua passione fin dalla scuola media. Conobbe, nell'ambiente di lavoro, Francesca Capitanio, che divenne un'*amica speciale* e la incitò a riprendere e coltivare la sua antica

passione. I corsi di pittura nella biblioteca civica di Camisano Vicentino sono stati una grande opportunità di apprendimento di varie tecniche (matita, gessetti, acquarello, colori a olio, colori acrilici) sempre alla ricerca di sensazioni, stimoli e nuove sfide. Con la sua amica Stefania Boaria (autrice della copertina de «El Borgo de Camisan» n. 30) condivide il motto: «Se non va bisogna fare e *desfare* finché si riesce, ma sempre divertendoci con la magia del colore». La tecnica che predilige è l'olio e l'acrilico. Le piace dipingere paesaggi e ritratti, coinvolgendo anche i nipoti Marco e Alessia Donadello.



Ritratto della sorella Anna
(anno 2005)



CONCORDIA

Il vostro punto d'incontro

CAFFETTERIA, ENOTECA
APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 610161

 concordia-vino, sali e tabacchi

TABACCHERIA

Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO
SUPERENALOTTO - PAGAMENTO BOLLETTE
RICARICHE TELEFONICHE - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 610376



I MISTERI DELL'ORATORIO DI VILLA CAPRA

di *Arduino Paggini*



A Santa Maria di Camisano, nel monumentale complesso di Villa Capra, c'è un piccolo edificio dedicato al culto che nasconde dei piccoli segreti.

Cominciamo dalla collocazione che, nelle altre ville venete, vede queste cappelle quasi sempre separate dagli altri edifici civili. Qui l'oratorio⁽¹⁾ di San Gaetano è collocato tra l'arco che

delimitava l'ingresso alle cedaie e l'edificio della foresteria riservato agli ospiti. Non è questo un particolare di poco conto visto che avrà importanti ripercussioni sull'iter autorizzatorio.

Questo piccolo edificio non è coevo alla villa (1671)⁽²⁾ ma è stato costruito cinquantasette anni dopo (1728) assieme alla foresteria e al suddetto portale, sopra il quale, è incisa un'iscrizione in latino di non facile comprensione: "NON RUPIBUS NON CUSTODE DIFFICILIS SED PORTA ET HOSPITATE FACILIS HIC ADITUS HESPERIDUM MDCCXXVIII". Il cui senso dovrebbe essere: "Questo ingresso delle esperidi non è impervio né per la presenza di rocce né per il custode, ma è una porta di facile accesso anche per l'ospite". Che tradotto in un linguaggio moderno vorrebbe dire: "Questa casa è aperta agli ospiti".

Le "Esperidi" citate nell'iscrizione sono figure della mitologia greca: in questo caso ninfe incaricate della custodia del giardino di "Era" dove vi cresceva una pianta dalle mele d'oro.

Da questo portale si accedeva alla villa passando per le cedaie; un ingresso laterale del tutto anomalo rispetto alle altre ville venete.

Altro mistero riguarda la dedica a San Gaetano Thiene universalmente riconosciuta. In realtà, nella supplica al Vescovo, il nobile Capra chiedeva di: «[...] erigere sopra li miei beni in Camisano in contrà di Santa Maria, un oratorio pubblico e dedicarlo alla protezione di Maria Vergine dell'aiuto sotto l'invocazione di S. Giuseppe, S. Antonio, S. Gaetano e S. Pietro Martire miei protettori».

Quindi è alla Vergine Maria dell'aiuto e non a San Gaetano che il Capra intendeva dedicare il sacello. San Gaetano risulta solo tra i suoi santi protettori. Non aiutano le immagini contenute nella chiesetta. Il dipinto

che ornava la pala d'altare è stato venduto o trafugato, e l'unica rappresentazione rimasta è l'affresco sul soffitto di Costantino Pasqualotto che raffigura l'estasi di Santa Teresa. L'affresco si è salvato quasi per miracolo mentre grosse porzioni dell'intonaco a stucchi si è staccato a causa delle infiltrazioni d'acqua.

Nemmeno all'esterno troviamo riferimenti a "San Gaetano". Le tre statue che sormontano il timpano rappresentano: al centro, "San Cristoforo" traghettatore



Particolare del soffitto con l'affresco del Pasqualotto

(foto Maurizio Zanarella)

che sorregge un pargolo; a sinistra "San Girolamo" anacoreta distinguibile per la calvizie e per la presenza di un leone ai suoi piedi, al quale, secondo tradizione, aveva tolto una spina dalla zampa. Sulla statua di destra il mistero si fa più fitto perché alcuni ricercatori propendono per San Rocco, mentre secondo la ricercatrice arch. Giorgia Cestaro si tratta di "San Giovanni Battista".

A parer nostro è più verosimile quest'ultima attribuzione. San Rocco era un pellegrino francese vissuto nel quattordicesimo secolo. È quasi sempre rappresentato con l'abbigliamento e gli accessori tipici dei pellegrini di allora: mantello, mantellina, cappello a larghe tese, zucca e conchiglia per bere. Tutti elementi che qui mancano. Lo seguiva un cane, talvolta rappresentato mentre gli lecca le piaghe sulle gambe lasciate dalla peste da cui era guarito. Questa statua non ha di questi attributi e raffigura una persona ricoperta di una pelle d'animale con ai piedi un agnello accovacciato. Tutti elementi che ci conducono alla figura di "San Giovanni il Battista". Quest'ultimo era un anacoreta che si ricopriva solo con

⁽¹⁾ Così chiamato perché vi si praticavano le orazioni.

⁽²⁾ Come da iscrizione scolpita nel frontone sovrastante il pronao, altri indicano il 1672, tra cui Renato Cevese.



Foresteria e oratorio da cartolina fine anni Sessanta

(proprietà Maurizio Zanarella)

una pelle di cammello. È quasi sempre raffigurato mentre sostiene un bastone terminante con una croce. Ai suoi piedi c'è un agnello accovacciato. Tutti elementi presenti in questa statua tranne che per il particolare della croce, tuttavia è ben visibile il foro sulla mano sinistra dove, presumibilmente, era infilato il bastone con la croce. Quello dell'agnello e della croce sono simbologie che rimandano al sacrificio di Cristo⁽³⁾.

Altro mistero riguarda la destinazione d'uso dell'oratorio: pubblico o privato? Una differenza non di poco conto. Nella suddetta supplica, Gaetano Capra chiede di poter costruire un "oratorio pubblico" ma nelle motivazioni non c'è traccia di questa destinazione. Infatti, prosegue: «[...] non solo per soddisfare la mia devozione ma molto più per dar modo alla mia numerosa famiglia che nei giorni anco festivi sovente incontra difficoltà nel poter udire la Santa Messa».

Ci si potrebbe chiedere perché anche i membri della famiglia Capra non potessero recarsi nella vicina chiesa di Santa Maria come facevano tutti gli altri, invece di andare in quella di Camisano.

Occorre ricordare che nel 1540, quella di Santa Maria aveva perso il titolo di Pieve⁽⁴⁾ ed era stata declassata a semplice curazia.

La conseguenza più grave fu che l'arciprete e i cappellani si erano trasferiti nella nuova sede di Camisano portandosi via anche il SS. Sacramento. Le Sante Messe erano state ridotte a 128, delle quali: "100 alte e 28 basse celebrate dal cappellano"⁽⁵⁾. Questo lo sappiamo da un documento del 22 novembre 1633 nel quale il vescovo di Padova nobile Ottaviano Garzadore, nel ribadire: «[...] valide le prerogative della matrice parrochial chiesa di Santa Maria, interrotte dall'arciprete Brazzale [...]» ristabilisce il diritto dei fedeli della frazione di vedersi celebrate le 128 messe di cui sopra.

Ma cosa era successo e perché era intervenuto il vescovo di Padova anziché quello di Vicenza?

Era successo che l'abate Garzadore, al quale incombeva l'obbligo di celebrare le Messe più importanti, aveva incominciato a "tirarsi indietro" suscitando le reazioni degli abitanti di Santa Maria che si erano visti costretti ad appellarsi al Vaticano.

⁽³⁾ Il Fasolo attribuisce la paternità di queste statue alla bottega del Marinali.

⁽⁴⁾ Dal latino plebs, "popolo". Nell'Alto Medioevo la pieve, detta chiesa matrice o plebana, era al centro di una circoscrizione territoriale civile e religiosa molto vasta. Argomento

trattato anche in questa rivista nel numero di maggio 2019, a firma di Iginio Capitanio.

⁽⁵⁾ Tratto dal libro di Giuseppe Rancan *Camisano Vicentino circoscrizione territoriale fra brenta e Bacchiglione*, 1993 pp.252, 253.

Il Vaticano aveva poi incaricato il vescovo di Padova di dirimere la questione, informando della sua decisione, quello di Vicenza. Evidentemente quest'ultimo era in combutta con l'abate Garzadore. Questo sospetto dev'essere stato evidenziato nella supplica inviata al Vaticano.

Quindi i nobili Capra non potevano frequentare una chiesa minore come quella di Santa Maria perché ciò avrebbe sminuito il loro prestigio sociale. Le Messe celebrate qui erano destinate a contadini, massaie e braccianti. Gente semplice ai quali ci si doveva rivolgere con il linguaggio dei semplici. Per costoro le Messe dovevano tenersi molto presto, all'alba, così poi le donne potevano accudire alle faccende domestiche e badare alla numerosa prole. Gli uomini, invece, dovevano dedicarsi alla cura delle stalle e degli animali. Da sempre è stato così nelle campagne.

Ma questi orari mattutini non si confacevano alle abitudini dei nobili di allora che non avevano di queste incombenze.

Era quindi fin troppo evidente che, con la costruzione della cappella, i nobili Capra intendevano soddisfare un'esigenza di tipo privato. Ma, in questo caso, l'edificio avrebbe dovuto avere un unico accesso dal lato della villa e non anche verso la pubblica via come nel nostro caso.

Stupisce la velocità con la quale Gaetano Capra ottiene l'autorizzazione alla costruzione. La supplica, rivolta al vescovo di Vicenza è senza data, ma la lettera di accompagnamento, presumibilmente redatta dallo stesso Capra, porta la data del 1° giugno 1728.

Al vescovo Venier bastano solo quattro giorni per esaminare la pratica e, con bolla del 5 giugno 1728, autorizza la costruzione della cappella; roba da far impallidire i nostri uffici tecnici.

Ma il vescovo non avrebbe dovuto rilasciare quella licenza perché la richiesta di costruzione degli edifici privati, anche se religiosi, doveva prima essere rivolta all'autorità civile, proprio come succede oggi.

Né poteva accettare una doppia destinazione: pubblica/privata, perché le due cose non potevano stare insieme, lo vietavano precise disposizioni sinodali.

Il vescovo questo lo sapeva bene, visto che proprio lui si era occupato della materia in ben tre sinodi. Le disposizioni prescrivevano che un edificio religioso pubblico doveva essere: “[...] lontano e libero affatto da usi domestici, sopra la pubblica strada, con li riguardi necessari al decoro di luogo sacro [...]”.

Quindi niente ingresso dal lato della villa e lontano da altri edifici privati. Proprio il contrario di quanto è stato realizzato qui. Siamo quindi di fronte a gravi incongruenze: un oratorio “ibrido” che non si sarebbe potuto costruire. Il vescovo però ribadisce i vincoli “[...] una sola porta sopra la pubblica strada, lontano e libero



Particolare della statua di San Giovanni Battista

(foto Arduino Paggin)

affatto da usi domestici, nel modo prescritto dalli sacri canoni e dalle sacre costituzioni sinodali”.

Insomma, se ne lava le mani e l'oratorio viene costruito in totale spregio dell'autorizzazione ricevuta.

Velocissima anche la costruzione, appena sei mesi, se è veritiera l'iscrizione citata sopra e quanto sostengono i più⁽⁶⁾ ma c'è da dubitarne. Probabilmente il nobile Capra si era “preso avanti con i lavori”, e non aveva aspettato la concessione del Vescovo per erigere l'intero complesso costituito da foresteria, oratorio e portale d'ingresso alle cedaie, i quali, dal punto di vista architettonico e costruttivo, appaiono un tutt'uno.

Fu il figlio di Gaetano Capra, “Orazio Claudio” a inoltrare, per il tramite del podestà di Camisano, al Governo Veneziano, la richiesta di costruzione della cappella.

La faccenda venne discussa nel Maggior Consiglio⁽⁷⁾ dopo aver interpellato i “Consultori in Jure” che studiavano concretamente i casi. La licenza venne rilasciata dal doge “Alvise Pisani” e trasmessa dal podestà Marco Contarini. Nella stessa è scritto: “[...] attesa la distanza, in che s'attrova dalla Parrocchiale, la casa del conte Orazio Capra nella villa di Camisan Territorio Vicentino come attesta con sua fede il parroco della villa medesima con strade impraticabili nel tempo massimo dell'inverno, che tolgono a se et alla sua famiglia, non che alli convicini abitanti il modo di ascoltar la Santa Messa nei giorni particolarmente festivi, intese le informazioni dei Consultori Nostri in Jure, concorre questo

⁽⁶⁾ Vedi anche nel già citato libro di Giuseppe Rancan *Camisano Vicentino circoscrizione territoriale fra brenta e Bacchiglione*, p.140.

⁽⁷⁾ Maggior organo politico della Repubblica Veneta cui si accedeva per censo o per meriti.

Consiglio nel permettere ad esso conte Orazio Capra che sopra fondo di sua ragione possi erigere un oratorio a' comodo della celebrazione del Divin Sacrificio, pre- vie le solite licenze ecclesiastiche”.

Il documento porta la data del “29 dicembre 1735”, quando la chiesetta era già in piedi da ben sette anni. Si trattava, inequivocabilmente, di un’ autorizzazione edili- zia, in sanatoria, per la costruzione di una cappella do- mestica.

Ma i Capra non si arresero, avevano chiesto una cap- pella pubblica e tale la volevano. Fu Teresa Sale, vedova di Gaetano e madre di Orazio Capra, a insistere con il vescovo di Vicenza per vedersi riconosciuta la destina- zione pubblica dell’ oratorio. L’ alternativa sarebbe stata quella di dover chiudere l’ accesso dalla strada. Nel “1739”, il vicario generale del vescovo, certo Marcantonio Bioli, su mandato della curia, con apposito decreto, converte la natura dell’ oratorio da privato a pubblico li- mitandosi a prendere atto della situazione esistente, in- fatti, scrive: “[...] ad istanza della Signora Contessa Te- resa Sale Capra Tutrice fu ridotto da privato in pubblico a beneficio commune [...]”.

La stessa Teresa Sale, nel 1746, in previsione della vi- sita pastorale del vescovo Marino Priuli, con atto nota- riale destina alla chiesetta una rendita annua in luogo della congrua⁽⁸⁾.

Il 30 settembre 1746 il vescovo Priuli annota: “[...] *visit oratorium publicum sub titulo S. Cajetani*”⁽⁹⁾. Quindi non solo conferma la natura pubblica dell’ oratorio, ma ne indica, per la prima volta, la dedizione a San Gaetano.

A questo punto, per una migliore comprensione dei fatti, giova riassumere i vari passaggi:

- 1° giugno 1728; supplica di Gaetano Capra al ve- scovo Venier per ottenere l’ autorizzazione alla co- struzione di un oratorio pubblico da dedicare alla Vergine Maria dell’ aiuto;
- 5 giugno 1728; il vescovo concede l’ autorizzazione ma “sub condicione”, la quale non viene rispettata, quindi l’ oratorio è qualificato come privato;
- 29 dicembre 1735; il doge Alvise Pisani rilascia la concessione edilizia per una cappella a uso dome- stico;
- 1739; Il vicario del vescovo, Marcantonio Bioli, su istanza di Teresa Sale Capra, converte la natura dell’ oratorio da privato a pubblico;
- 30 settembre 1746; a seguito di visita pastorale, il ve- scovo Priuli attesta la dedizione del sacello a San Gaetano.

Ma c’ è ancora un’ ultima e più recente destinazione che ha avuto l’ oratorio: così difforme dalle prime due da far inorridire mezza Italia. Il 4 settembre del 1974, sul quotidiano nazionale «IL GIORNO» compare un

articolo dal titolo a dir poco allarmante: “**Un grande patrimonio minacciato di morte**”; sottotitolo: “*Due- mila ville venete in cerca di inquilini*”.

L’ articolo riporta una foto del nostro bellissimo oratorio dove fanno bella mostra di sé due stanghe appese al soffitto dalle quali penzolano dei succulenti *saladi* e sopresse. Due damigiane di vino stanno invece sopra l’ altare barocco mentre una botte è appoggiata a terra. Da edificio sacro, quest’ ambiente si era trasformato in cantina. Evidentemente offriva condizioni di tempera- tura-umidità perfette per la conservazione di queste pre- libatezze.

Questo stato di cose non era però recente. Già nel 1929, l’ insigne storico e architetto Vincenzo Fasolo scriveva: “La chiesetta profanata è divenuta cantina, umida e ammuffita, ed è messa a dura prova la resi- stenza degli stucchi ornamentali”. Lo stesso Fasolo ci informa che le statue che adornavano le cedraie: circa un centinaio, erano già scomparse a quella data. Quelle sopra l’ oratorio si sono salvate poiché le statue a sog- getto religioso erano meno ricercate dal mercato degli antiquari

Ma la condizione in cui si trova ora l’ oratorio è ancora peggiore, poiché è completamente abbandonato a sé stesso e in condizioni pessime. Chi ci aveva appeso i *saladi* sicuramente si sarà preoccupato anche che non ci



Condizione attuale dell’ oratorio (foto Maurizio Zanarella)

⁽⁸⁾ La congrua era originariamente la parte dei proventi di un beneficio ecclesiastico, in questo caso ha supplito Teresa Sale Capra.

⁽⁹⁾ Giorgia Cestaro: 2013 “Oratori di Villa”.

piovesse dentro e che non ci entrassero animali come topi e piccioni, ora invece...

Altro mistero riguarda la tettoia costruita a ridosso dell'arco d'ingresso alle ex cedraie. Com'è stato possibile autorizzare questa costruzione che impedisce la visione sia del pregevole arco e sia di parte della facciata dell'oratorio? Da testimonianze raccolte risulta che la tettoia era presente fin dagli anni Venti quindi, con ogni probabilità, non è mai stata rilasciata alcuna autorizzazione. Si potrà farla demolire?

Al riguardo abbiamo sentito il Sindaco Renzo Marangon, il quale ha riferito che l'estate scorsa ha avuto un incontro con un rappresentante della Croce Rossa Italiana, proprietaria sia dell'oratorio che della foresteria. Durante quest'incontro è stato segnalato il grave stato di dissesto dell'oratorio e la necessità di effettuarne la messa in sicurezza. Purtroppo, l'Ente non sembra disporre delle risorse necessarie per poter intervenire, anzi è intenzionato a mettere in vendita l'intera proprietà di Santa Maria ricevuta in eredità dall'ultima proprietaria Signora Silvana Rigoni. Quest'ultima, che proveniva da Bassano, ha voluto abitare gli ultimi anni della sua vita (è deceduta il 15-10-2011) proprio nella foresteria di villa Capra che aveva fatto sistemare e arredare con gusto. Ancora il Sindaco ci informa che è in procinto di inviare una comunicazione scritta al suddetto Ente nella quale si rinnova la richiesta fatta verbalmente. In alternativa, chiederà che il complesso foresteria-oratorio sia concesso in uso gratuito al Comune. Questo consentirà all'Amministrazione Comunale di poter programmare degli interventi di tutela.

Chiudiamo con una sintetica descrizione dell'oratorio mutuata dalla già citata ricerca della Dott.ssa Giorgia Cestaro, la quale mette in evidenza le singolarità costruttive di questa cappella.

“La posizione anomala dell'oratorio ne determina uno sviluppo degli spazi interni altrettanto ambiguo. La planimetria è costituita da un ottagono irregolare iscritto in un rettangolo. Nell'alzato la pianta si traduce in uno spazio principale centrale e in due ambienti rettangolari, uno di fronte all'altro, che servivano rispettivamente da sacrestia a ovest e da tribuna gentilizia a est⁽¹⁰⁾. Sui lati nord e sud del vano ottagonale si aprono i due ingressi contrapposti: quello monumentale a meridione con affaccio sull'aia, e quello secondario sulla via pubblica enfatizzato da un semplice aggetto⁽¹¹⁾”.

Più avanti: “Il vano centrale è scandito per sette dei suoi otto lati da un'alternanza di aperture che lo mettono in comunicazione con la sacrestia e la tribuna. Ai lati dell'altare si aprono due porte⁽¹²⁾ mentre sul lato opposto due finestre quadrate forano i lati più corti e



L'interno con l'altare barocco; sul pavimento parte del soffitto caduto

(foto Maurizio Zanarella)

affiancano la porta che immette nella parte riservata della chiesetta”. Giova qui riportare quanto scrisse dell'oratorio di Villa Capra Renato Cevene in *Ville delle province di Vicenza* edito da Rusconi: “[...] inusitato il prospetto della cappellina concluso da grande cimiero che supporta tre statue di santi”. Più avanti: “Delizioso quanto prezioso l'interno adorno di stucchi elegantissimi, di un altare rococò e di un bell'affresco del Pasqualotto al centro del soffitto. Degno di ricordo è pure il portale settecentesco che dava accesso alle distrutte cedraie, privo delle tre statue un tempo al sommo del suo frontone triangolare”.⁽¹³⁾

Nota finale.

Per la stesura del presente racconto mi sono avvalso, in particolare modo, di quanto riportato nella tesi di laurea di Giorgia Cestaro dal titolo: “Oratori di villa nella diocesi di Vicenza”, anno accademico: 2013–2014. La stessa cita in più parti una precedente tesi di laurea scritta da Fama Tringali Zentilin- anno accademico 1988–1989.

Ringrazio inoltre per l'aiuto ricevuto: Maurizio Zanarella, il Geom. Gian Battista Trevisan, le professoresse Chiara Zampieri e Paola Sambugaro.

⁽¹⁰⁾ Luogo dal quale potevano assistere alla Santa Messa i nobili Capra senza mischiarsi con il volgo.

⁽¹¹⁾ Sporgenza che è stata annullata dalla creazione, tra il 1809 e il 1828, di due corridoi che mettono in comunicazione la foresteria con una casa addossata al muro ovest dell'oratorio.

⁽¹²⁾ Quella a sinistra dell'altare è stata tamponata.

⁽¹³⁾ Lo storico locale Italo Martino sostiene si trattasse di composizioni floreali in pietra.



Archivio di Stato di Vicenza. Mappa di Santa Maria del 1791.

In evidenza il complesso monumentale di villa Capra con lo stradone di accesso, ora scomparso, che partendo dall'odierna Via Vicenza e intersecando la via Rasega, portava alla villa per poi uscirne verso sud. In esso vi confluiva, seguendo le mura, l'attuale via San Daniele per poi discostarsene in direzione sud-est.

Didascalia originale:

- I. Palazzo grande. (Villa Capra).
- II. Casa per agente grande. (Probabilmente ci si riferiva al fattore; attualmente è la foresteria).
- III. Chiesetta. (Oratorio a sinistra della foresteria).
- IV. Palazzo vecchio grande. (Era un palazzo preesistente con portico rivolto a sud, sul quale è stata poi innestata la villa). Durante l'ultimo conflitto mondiale tale edificio è stato usato dai tedeschi come officina-autorimessa. Ora di questo edificio rimangono solo le macerie).
- V. Stalla per cento manze. (Scomparsa).
- VI. Torretta a uso di colombara. (Altrimenti definita come torre di caccia o torre belvedere).
- VII. Casa ad uso di casara media. (Piccola latteria ora scomparsa).
- VIII. Caneva con scuderia con granaio sopra grande. (Barchessone).



AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Regno Lombardo Veneto - Pretura di Camisano

(1814 - 1825)

di Nereo Costa



Il Regno Lombardo Veneto fu uno Stato dipendente dall'Impero Austriaco, la cui nascita venne sancita nel 1814 dal Congresso di Vienna, seguita al crollo dell'Impero Napoleonico.

Sovrano dello stato era l'Imperatore d'Austria, che aveva il titolo di Re della Lombardia e delle Venezie e governava attraverso un Viceré. A reggere i rapporti tra governo centrale e Stato dipendente era, per il Veneto, il Governatore di Venezia. A questi sottostava un Vicepresidente di Governo, al quale seguiva un Imperial Regio Consigliere Aulico prescelto dall'Imperatore, col compito di vigilare sull'operato del Governatore e del Vicepresidente di Governo.

L'amministrazione del territorio veneto era affidata al Consiglio di Governo (che potrebbe essere paragonato all'attuale consiglio regionale) facente capo al Governatore.

Il governo del Veneto era suddiviso in otto province, tra cui Vicenza. Ogni provincia era suddivisa in distretti ed ogni distretto in Comuni, che potevano appartenere a tre classi differenti, a seconda del numero di abitanti. Il nostro paese apparteneva al Distretto II della Provincia di Vicenza con i Comuni di Camisano con Santa Maria, Seghe, Malspinoso, Vanzo e Rampazzo; Rasega con Grumolo delle Abbadesse e Pojana di Granfion.

L'amministrazione delle province veniva affidata ad una Regia Delegazione che dipendeva dal Governo. Gestiva l'Amministrazione dei Distretti un Cancelliere del Censo, denominato anche Commissario Distrettuale, con compiti di ispezione sopra i Comuni.

La giustizia, secondo il nuovo sistema di organizzazione entrato in vigore il 3 febbraio 1818, è amministrata dai tribunali di prima istanza, dalle Preture e dalle Preture urbane. In ogni capoluogo di provincia vi è un tribunale di prima istanza ed una pretura urbana. Fuori dei capoluoghi vi sono le preture distrettuali, come quella di Camisano, che è stata posta in attività il 2 marzo 1818. Tale Pretura sostituì la cessata Giudicatura di Pace dell'impero napoleonico, della quale abbiamo già parlato nel precedente numero di questa rivista. Indi, nel 1825, le funzioni pretoriali sono cessate a Camisano e trasferite al Tribunale di Vicenza.

Le Preture esercitano la giurisdizione negli affari civili, nelle cause in azioni personali per il pagamento di somme non eccedenti le lire 150, ed in quelli commerciali, in ciò che compete alle giudicature di pace. Negli affari criminali possono assumere e compiere inquisizioni senza pronunciare giudizi.



Particolare della busta di una lettera giunta alla Pretura di Camisano

In data 15 ottobre 1807, durante il Regno d'Italia di Napoleone – Dipartimento del Bacchiglione, in virtù di quanto stabilito dal Sig. Prefetto in concorso col Regio Procuratore presso i Tribunali Civile e Criminale, fu firmato con gli Amministratori della *Comune di Camisano* il contratto per affittare i locali di sua proprietà ad uso della Giudicatura di Pace. Il canone era di *annue lire 300 piccole venete che sono d'Italia lire 153,50*. La durata era di *anni nove continui incominciabili il giorno seguente e terminabili il giorno 14 del mese di ottobre dell'anno 1816*. Il contratto fu firmato, per la *Comune*, dal Podestà Vicentini e da tre Savi della Municipalità.

La Regia Delegazione Provinciale ed il Cancelliere del Censo hanno più volte rilevato che *la casa si trovava in pessimo stato, minacciava rovina ed era in pericolo di cadere, non poteva garantire la resistenza ad un urto o ad una scossa, che maggiore era il pericolo alla parte della sala d'udienza, dove si vedono fessure e crepature per intero dei muri laterali*.

Per i primi due anni non sono stati corrisposti “*alla Comune*” i canoni d'affitto, che si ritenevano anche assai elevati. La Deputazione Comunale non ha mai assecondato l'idea di ridurre il canone, ammettendo, tra l'altro, che aveva preventivato *una spesa di lire 4.000 per la riattazione dei locali*. Non è dato da conoscere poi se questi lavori siano stati realizzati, oppure saranno state effettuate le manutenzioni più urgenti ed indispensabili.

Il fabbricato, di proprietà “*della Comune di Camisano*”, è stato sottoposto a varie verifiche e sopralluoghi da parte di politici e tecnici e tutti avevano rilevato il suo stato di pericolosità. Qualcuno aveva ipotizzato anche di trasportare gli uffici nel Palazzo Duodo, dove si trovavano dei locali liberi, ma non si rileva che sia stata adottata neppure questa soluzione⁽¹⁾. Va detto anche che la Municipalità non aveva la possibilità di mettere a disposizione della Pretura altri uffici nello stesso stabile, già insufficienti per la sua amministrazione.

I Pretori e gli altri impiegati si lamentavano di non avere a loro disposizione locali per fissare la loro residenza ed erano *obbligati ad abitare all'osteria*.

Interessante effettuare la ricerca presso gli Archivi di Stato di Vicenza e di Venezia onde individuare il luogo dove era ubicata in quegli anni la Municipalità e la Pretura nel nostro paese.

Nel *Sommario*⁽²⁾ relativo alla *Mappa d'Avviso*⁽³⁾ del Cantone II di Camisano – Provincia di Vicenza, formata nell'anno 1809 ed esistente presso l'Archivio di Stato di Vicenza, con il N. 3 di mappa e intestazione *Comune di Camisano*, risultano i seguenti fabbricati (vedasi originale nella tabella a fianco):



Particolare della *Mappa d'Avviso*

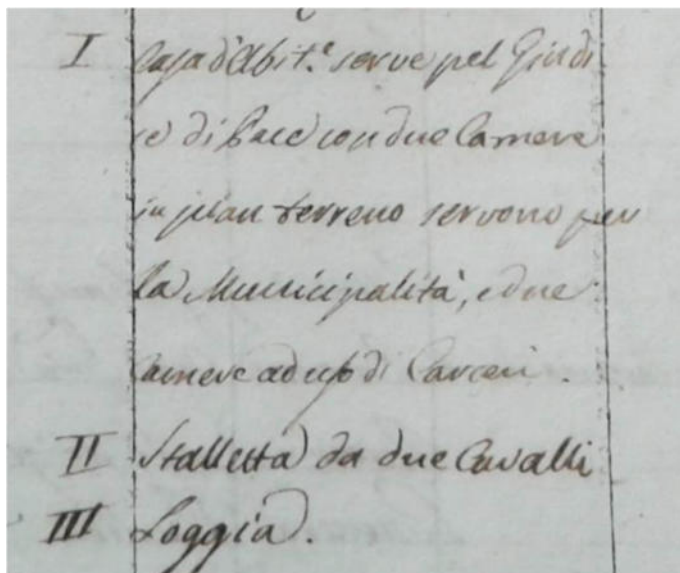
- I) *Casa di abitazione serve pel Giudice di Pace con due camere in piano terreno servono per la Municipalità, e due camere ad uso Carcere*
- II) *Stalletta da due cavalli*
- III) *Loggia*.⁽⁴⁾

Questi tre fabbricati si potrebbero individuare lungo *Contrà della Piazza* (attuale via XX settembre) all'incirca dove attualmente si trovano la Farmacia Fecchio e l'ex negozio De Lucia.

Nel *Sommario* relativo alla Mappa Napoleonica del Comune di Camisano Vicentino formata nell'anno 1813 esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia (vedasi particolare a fianco) si individuano le seguenti lettere di mappa:

- A) *Chiesa Parrocchiale di Camisano sotto il titolo di San Nicolò*
- B) *Cimitero*
- C) *Prebenda Parrocchiale di Camisano posseduta dal Sacerdote Lupatini Paolo fu Domenico. Qualità: Casa di propria abitazione*
- D) *Comune di Camisano. Qualità: casa di pubblica istruzione*
- E) *Comune di Camisano. Qualità: casa ad uso di pubblico ufficio.*

Abbiamo quindi individuato l'ubicazione della scuola, dove insegnavano i cappellani, e dove si trovavano le pubbliche istituzioni di cui al precedente punto I).



Particolare originale dell'Estratto del Sommario relativo alla *Mappa d'Avviso*

Il Comune di Camisano è pure proprietario dei mappali nn. 77, 78 e 79, dove la qualità dei primi due è *aratorio a canapa stabile* e quella del mappale n. 79 *portico di proprio uso*.

Dall'esame delle Mappe e dei Sommarioni di cui sopra si può dedurre che il fabbricato ad uso della Municipalità, Pretura e Carceri (rilevati più a sud – rispetto alla mappa d'avviso – in quanto la piazza è stata ingrandita) si trovava, come detto sopra, nell'angolo tra la *Contrà della Piazza* e l'attuale Piazza Umberto I.

Il fabbricato a fianco (procedendo verso il *Puina*) sarebbe stato adibito a *stalletta di due cavalli* e *loggia o portico di proprio uso*.

Verranno dati ulteriori ragguagli sulle sopraccitate lettere di mappa A) B) C) D) E) e mappali nn. 77, 78 e 79 in un successivo articolo dove si tratterà delle carceri, dell'attuale sede municipale e del vecchio cimitero esistente fino al 1810 circa attorno alla Chiesa.



Particolare della Mappa Napoleonica

La Giudicatura, e successivamente la Pretura, sono sistemate nel secondo piano dell'edificio, in tre stanze come segue:

La prima, che guarda la piazza ed il cortile, ad uso di udienza. La sua dimensione è di piedi⁽⁵⁾ 21 di lunghezza e 15 di larghezza. Le travature tanto inferiori quanto superiori sono in pessimo stato in modo di costituire anche pericolo. Il pavimento è tutto deformato, i muri laterali hanno bisogno di essere legati con chiavi. I balconi sono mancanti di invetriate e quelle che esistono sono in pessimo stato. Li scuri sono fatti di recente, ma non atti al loro uso, perché mal costruiti e mancanti della necessaria ferramenta e mal assicurati. La seconda con camino, dirimpetto alla prima, che guarda il cortile. È per gli impiegati d'ufficio e per uso di archivio. In essa si tengono anche le udienze in tempo d'inverno. È larga piedi 14 e lunga 12. Le murature sono in pessimo stato, come anco i pavimenti. Questa stanza è posta sopra una delle carceri. I muri hanno delle fessure dalla cima al fondo e tanto grandi che menano aria nella stanza. Questi hanno bisogno delle solide chiavi per togliere il pericolo che minacciano. I balconi sono buoni ma mal fermati. Le invetriate sono vecchie ed in parte rotte. I muri sono affumicati in modo tale che sembra una cucina piuttosto che una stanza ad uso di giudicatura. Un camerino ad uso del Pretore in mezzo alle suddette. Esso è lungo piedi 12 e largo piedi sei e mezzo. Il pavimento di cotto come gli altri. Le invetriate sono vecchie ma sufficienti. Li scuri sono buoni. Le tre porte di queste stanze sono situate in una sala promiscua e tutte vecchie cadenti e mal sicure.

Nel primo piano (piano terreno) di questo fabbricato si trovano gli uffici della Deputazione Comunale e due carceri. Nell'ottobre del 1819 l'Imperiale Regia di Prima Istanza, cioè la Pretura di Camisano, comunica al Superiore Tribunale di Vicenza l'inventario dei mobili ed attrezzi esistenti presso di essa, come da tabella qui sotto riportata.

Inventario mobili ed attrezzi del 1819

- n. 12 scranne (sedie) di noce vecchie
- n. 2 poltroncine di noce vecchie
- n. 1 scrittoio di ceresara con tre cancelli (cassetti)
- n. 2 tavoloni di abete grandi con cancelli due per ognuno
- n. 1 tavolone di abete piccolo senza cancello
- n. 2 armadi di abete vecchi uno dei quali estremamente in disordine
- n. 1 armadio di abete piccolo nuovo
- n. 2 scrittoi di abete piccoli in estrema rovina servibili per i cursori
- n. 5 calamai tre di piombo e due di ferraglia
- n. 4 temperini
- n. 4 stecche d'osso
- n. 2 lucerne di ottone a tre lumi e rispettiva banderuola
- n. 2 mocchette (para cera) di ottone
- n. 1 quadro con lo stemma del Regno in rame con soasa di noce e col vetro
- n. 5 cucchiari di ottone per spolvero
- n. 3 scudelotti di legno per tenervi lo spolvero
- n. 5 tira linee di legno
- n. 1 timbro di piombo esprimente I.R. Pretura di Camisano
- n. 1 sigillo di ottone con inciso lo stemma del Regno (vedi a sinistra del titolo pagina iniziale).

P.S. Alcune sedie e qualche mobile sono di proprietà della Deputazione Comunale tenuti dalla Pretura a puro prestito.

GIURAMENTO

Per uno Scrittore di Pretura.

Giurerete a Dio Onnipotente, e prometterete sul vostro onore, e sulla vostra fede al Serenissimo, e Potentissimo Principe, e Signore FRANCESCO I. Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria, di Boemia, Lombardia, e Venezia, Galizia, Lodomeria, Arciduca d'Austria ec. ec. Nostro Clementissimo Sovrano, Re, e Signore, che sarete in ogni tempo fedele, obbediente, e divoto all'I. R. Apostolica Maestà Sua, che avrete particolar impegno, e studio a promuovere i vantaggi, ed il servizio del Nostro Sovrano, cercando in quanto da voi dipenderà d'impedire qualunque siasi danno e pregiudizio; giurerete pure di prestare la debita obbedienza in affari di Ufficio al vostro Pretore (Aggiunto) e Cancelliere, corrispondendo verso di loro col conveniente rispetto e decente contegno; di trovarvi regolarmente al vostro Ufficio nelle ore pel medesimo prescritte, nè di mancare mai fuorchè per un giusto impedimento, ed anche in tal caso chiedendo al Pretore o Cancelliere l'occorrente permesso; di usare tutta la diligenza ed esattezza nelle incombenze del vostro Ufficio, ed in quelle particolari commissioni e lavori, ai quali sarete destinato dai vostri Superiori; di non comunicare ad alcuno le Carte di Ufficio, nè di palesare a chi che sia cosa alcuna di quanto in affari d'Ufficio sarà venuto a vostra cognizione; di non accettare in rapporto a tali oggetti doni di qualunque sorte, e di comportarvi in generale in tutto e per tutto come conviene ad un leale e diligente Impiegato.

Formula del giuramento per uno Scrittore di Pretura

La Regia Deputazione Provinciale fa presente alla Comune che per la Pretura occorrerebbero in tutto sette stanze: per il Pretore, per il Cancelliere, per le udienze, per li scrittori, per l'archivio protocollo, per deposito degli effetti ed infine una stanza criminale e politica.

Il Cancelliere del Censo ha altresì rilevato che servirebbero pure altre scranne, laterali, scrittoi, tavoli e armadi, nonché 10 coltrine di tela rigate uguali a quelle attinenti alla Cancelleria del Censo con buone grazie larghe piedi 4 e lunghe piedi otto. Il tutto per una spesa di italiane lire cinquecento.

Pochi documenti sono rimasti conservati all'Archivio di Stato di Vicenza (e in parte qui riportati) relativi alla Pretura per gli anni dal 1818 al 1825. Da una successiva statistica risulta che esistevano 5 stanze, un camino e due stufe. Si può presumere che non si siano reperite altre stanze ma che abbiano diviso in due la sala promiscua. È certo che, essendo carente il riscaldamento, durante l'inverno i servizi venivano concentrati in sole due stanze.

Nella Pretura prestavano servizio un Pretore, un Cancelliere (che sostituiva il Pretore in caso di assenza) ed un Usciere Cursoro. Ora si direbbe con funzioni di Ufficiale Giudiziario e Messo.

Gli scrittori (di cui uno archivista protocollista) erano tre. A periodi veniva loro affiancato un alunno, cioè un impiegato apprendista in prova.

Una volta cessata la Giudicatura di Pace i dipendenti hanno inoltrato, con un dettagliato e minuzioso curriculum, al Tribunale d'Appello Generale di Venezia

domanda di assunzione nella nuova Pretura. Alcuni sono rimasti ed altri sono stati comandati in Preture di altre province.

Gli individui *ignari del leggere e scrivere, essendo incapaci di adempiere ai loro doveri, non sono stati ammessi all'esercizio delle funzioni di Usciere, per cui sono passati a fare gli inservienti.*

Assai rigido e severo era il Regolamento del personale. Dal curriculum doveva ben risultare sia *la condotta morale che quella in ufficio. Le arbitrarie assenze* si dovevano comunicare al Tribunale d'Appello. Prima di iniziare servizio dovevano prestare giuramento secondo un apposito formulario, diverso per ciascuna mansione, lungo un intero foglio. (vedi fotocopia pagina precedente).

Nonostante il lavoro eseguito dai dipendenti suddetti in locali ristretti ed in condizioni disagiate, la Pretura di Camisano ha ricevuto un encomio dal Supremo Senato di Giustizia nei seguenti termini: *Ha dichiarato commendevole la Pretura di Camisano per l'impegno avuto in procurar nel decorso anno 1820 tante giudiziali convenzioni. Ne viene essa analogamente notiziata per suo lume e ulteriore incoraggiamento.*

Con la collaborazione del dott. Lorenzo Roman
dell'Archivio di Stato di Vicenza

N.B.: Le parole e i testi in corsivo corrispondono a quelle rilevate negli antichi documenti.

(1) Nel 1818 il Sig. Zanatta Giuseppe, già cursore della cessata Giudicatura di Pace, fu nominato da Sua Maestà Imperiale e Reale usciere della nuova Pretura di Camisano. Il Zanatta abitava assieme al nonno Girolamo, deceduto il 29.9.1820 nel palazzo Duodo, dove al piano terreno c'era un'osteria. Dai documenti legali redatti nei giorni seguenti la sua morte (era un ricco possidente), risulta che nel primo piano di detto palazzo era ubicato il Commissariato Distrettuale (giustizia amministrativa), nonché la famiglia dell'usciera Zanatta, che era anche in possesso delle chiavi del granaio situato al 2° piano. Ciò conferma il fatto che, come detto sopra, i dipendenti della Pretura, per mancanza di spazi nella stessa, erano costretti a vivere all'osteria. Nonostante questa pubblica istituzione fosse ubicata in un vecchio fabbricato cadente, dai pochi documenti rimasti non risulta che la stessa, in quel periodo storico, sia stata trasferita nel palazzo Duodo.

(2) *Sommazione.* Registro numeri di mappa riportante per ognuno il nome del possessore, la denominazione dei pezzi, la qualità degli immobili e la superficie in pertiche censuarie.

(3) *Mappa d'Avviso:* formata nel periodo napoleonico a seguito delle notifiche da parte dei proprietari. Non è molto attendibile in quanto preliminare rispetto a tutta la successiva attività censuaria che si è svolta per la realizzazione del censo stabile.

(4) In un contratto di compravendita ed in un atto notarile del 1813 viene così descritta: "Una loggia cinta di cotto coperta a coppo sopra una pezzetta di terreno egualmente cinta di muro della quantità di campi nulla, quarti uno ottavi uno, tavole trenta a misura vicentina, posto il tutto nella Comune di Camisano, Contrà della Piazza, confina a mattina colla Corte Parrocchiale mediante la mura suddetta di questa ragione, mezzodi Pietro Baratto, mediante detta mura, a sera strada Comune, ossia la Piazza, a tramontana parte la strada che va a detta Corte Parrocchiale mediante detta mura di questa ragione ed in parte il locale di residenza della Giudicatura di Pace".

(5) Un piede = cm. 30,48.

AMICI DEL CUORE VICENZA ODV

Iscrizione R.R VI/138
Via D'Alviano, 10 - tel. 0444 757034
amicicuorevi@gmail.com
36100 VICENZA

Associazione di Volontariato per il Progresso
della Cardiologia e la lotta alle malattie
cardiovascolari

PROMUOVE

L'adozione di appropriati stili di vita e la
conoscenza dei fattori di rischio per la
prevenzione delle cardiopatie

ASSISTE

Il cardiopatico nel recupero psico-fisico e
nella prevenzione delle ricadute

SOSTIENE

Il finanziamento di progetti di ricerca, diagnosi
e terapia delle malattie del cuore, nonché la
specializzazione di medici e infermieri

PROPONE

corsi per un corretto uso del defibrillatore

Quando firmi la tua dichiarazione
dei redditi destina il

5 x MILLE PER IL TUO CUORE

Scrivi Codice Fiscale:

95017720244



Noi mettiamo il  tu una firma!

NONNO TONI

di Mila Karen



Era stato giovane anche lui un tempo e aveva vissuto la “verde etade”⁽¹⁾ in cui bellezza, audacia, bontà e livore scorrevano nelle vene.

Era stato ragazzo nell'epoca in cui quella giovinezza spesso durava poco ovvero appassiva prima ancora di essere germogliata.

La foto incastona una posa scattata in un momento lontanissimo, tanto da contare un secolo: Forestan Antonio, nonno paterno.

Lo scatto lo ritrae all'età di 21 anni, la sua classe 1901 concede appena 2 anni di lontananza dai ragazzi del '99, da quei suoi amici appena un soffio più grandi che si sono ritrovati a combattere la “Grande Guerra”, la quale ha negato loro la “scelta di vita”.

Nero e bianco i colori della foto, gli stessi colori della vita, gli stessi colori dell'espressione, gli stessi dell'abito.

Figlio di Pietro ed Auriemma, secondogenito di 6 figli; contadino, figlio di contadini, nipote di contadini, abituato alla terra come un *fiat*⁽²⁾ offerto ad un destino che non si può decidere neppure allontanare: volto intenso solcato da pensieri insondabili, abiti e portamento eleganti.

A 21 anni l'aspetto è di colui che ha già percorso un bel pezzo di strada e ha fatto tesoro di quell'esperienza; scarpe lucide, le stesse che ricordo mia nonna puliva con maestria, con precisione, con passione d'amore. Loro che nel giorno del matrimonio, proprio dopo lo sposalizio, avevano aiutato a comporre ghirlande di fiori per la cerimonia funebre di una parente, morta in casa il giorno prima.

D'altro canto erano i tempi in cui vita, morte e miracoli avvenivano insieme per costituire un tutt'uno col trapasso dei giorni; si sorrideva poco perché si poteva piangere un attimo dopo (“la vicinanza della fame turba laddove ci si vuol divertire” – avrebbe ammonito Svevo) e si piangeva di nascosto perché la vita doveva essere rassegnazione.

Non aveva la patente, nonno Toni, non aveva mai guidato l'autovettura; aveva condotto cavalli, buoi, trattori, famiglia e la sua bicicletta, un meraviglioso oggetto pieno di incanto: freni a bacchetta, senza campanello,

tutta nera, completamente nera, lucida, come gli scarponi, come gli stivali; nera come il tabarro, enorme, larghissimo da coprirla il manubrio e parafango, pesantissimo ed indispensabile. D'inverno la caliverna lo ricamava di bianco: «*Dove veto co' 'sta brosema... no te poi mia 'ndare doman?*» – brontolava la moglie, nonna Rina. Lui non si girava, lui non si curava di tanta premura. Gli uomini di un tempo non avevano orecchi per ascoltare, solo per sentir scivolar via e profferivano parole indispensabili solo al comando o al rimprovero; se l'occasione non le richiedeva tanto valeva non voltarsi indietro.

Non aveva paura di niente, non temeva nessuno. Costruiva qualsiasi arnese, qualsiasi oggetto oppure lo riparava; spostava, apriva, spingeva, sollevava, spaccava, niente sembrava impossibile.



Antonio Forestan nel 1922 (proprietà Marilena Forestan)

⁽¹⁾ età (ant. e poet. **etade**, etate) s. f. [lat. aetas -atis, dall'arcaico aevitas, der. di aevum «evo»] (www.treccani.it)

⁽²⁾ attimo, spazio brevissimo di tempo: *in un fiat*, all'istante, immediatamente

Si levava sempre prestissimo e faceva colazione con latte bollente e polenta d'inverno; latte e pan biscotto d'estate. Bastavano quegli aromi che raggiungevano il palato, a comunicare la sua presenza. E noi nipoti sapevamo di dover sempre lasciare "uno spazio ampio di manovra accanto al nonno".

Il pranzo e la cena si componevano rigorosamente di primo, secondo, contorno, formaggio frutta e caffè. Si serviva il dolce, fatto in casa, solo di domenica e veniva tagliato appena ricevuto il suo cenno. Mi è rimasto poi, un ricordo particolare che riguarda l'avvento del pan-frutto, il dolce confezionato nella carta rossa che si poteva comprare dal fornaio o dal *casoin* (pizzicagnolo).

Lo spuntino del pomeriggio prevedeva una scodella di uova sbattute con lo zucchero ed aggiunta di *vin grintòn* (vino Clinton) il vino di famiglia, quello fatto con l'uva nerissima con gli acini dalla scorza dura che lasciavano sulla bocca, sulle dita, sui vestiti, sulle tovaglie una tinta quasi indelebile. E poi il gorgoglio della moka dalla quale saliva caffè d'orzo o "caffè bon" a seconda dell'occasione che naturalmente il nonno reggeva con solennità e con potestà.

Amava gli animali, amava l'orto, amava il suo lavoro di contadino, ma nulla lo tratteneva, niente lo limitava.

Aveva vissuto tutte e due le guerre combattendole non al fronte, ma in casa dove le famiglie erano numerose e si pativa la fame.

Raccontava tanti aneddoti riguardo quel periodo, ma li rappresentava sempre lontani, proprio come colui che, superato il guado, non ha tempo per il vissuto e guarda solo avanti.

Il vecchio platano che troneggia arcigno di fronte la casa odora di passato remoto. La sua ombra che di tanto sollievo ha coperto creature stanche, accaldate o semplicemente sospese tra riflessioni e vita mi ritorna pensieri d'un tempo che parlano di uomini silenziosi eppure ciarlieri che posavano attrezzi, biciclette per asciugarsi il sudore. Canotte bianche e fradice messe ad arieggiare sopra l'erba e bevande dissetanti portate da bambini e donne. C'è anche la figura di nonno tra quelle: dava il via e concedeva la pausa; garantiva il ritmo all'altalena dei giorni, come il battere cadenzato e senza sosta del martello sopra la lama della falce pronta per il taglio dell'erba.

Ogni volatile per lui aveva un nome, la semplice curva alare determinava la sua razza, così come le nubi che solcavano l'infinito determinavano le previsioni meteo delle ore successive, in base alle quali si accelerava o si manteneva il ritmo acquisito. E così andava fluttuante la stagione del raccolto e così appariva quella dell'autunno: dalla polvere del fieno all'umidità del campo di sorgo, dall'aroma speziato di nebbia dei funghi raccolti

sui ceppi lungo le rive, all'odore di mosto tra il ronzio delle vespe ed il fuggi fuggi delle forbici.

Quella figura patriarcale autorizzava, impartiva ordini, redarguiva ed ammaestrava in una continua adesione ora al fato ora alla fede, quasi bastassero solamente volere e duro instancabile lavoro a garantire sovranità, imperturbabilità, continuità e verità.

Lo rivedo nelle occupazioni da organizzare ogni giorno: solchi da costruire, altri da colmare, spaghi di stoppa da seguire per seminare o per intrecciare corde; mangimi da mescolare, erbe da raccogliere, talpe da catturare, bestiame da mungere ed accudire, terre da dissodare.

E poi giungevano quelle sere, quelle intoccabili, quelle rituali per le quali nonna doveva darsi da fare prima del solito, preparando la cena, scarpe e abiti. Erano le sere "del battere il fante", quelle da dedicare agli amici di sempre, nel solito bar, alla solita ora, nei luoghi della discussione politica ed economica, dove si reperivano informazioni e notizie del paese, dove si scambiavano pareri e si davano consigli, i luoghi da Uomini, per soli Uomini.

E, quando rincasava pregno di quell'odore di fumo e tabacco che inondava le stanze ed i famigliari gli facevano capannello per apprendere le nuove, a noi ragazzini quell'uomo così autoritario dava l'impressione di essere tornato da un altro pianeta.

L'ho conosciuto attraverso le interpretazioni che davo ai suoi silenzi, ai suoi movimenti, ai suoi umori, al suo apparente non far parte di questo mondo perché, a suo dire, qui era tutto sbagliato, nessuno capiva nulla, nessuno sapeva fare nulla, nulla era nel posto giusto al momento giusto e soltanto a Lui ed a Lui soltanto toccava in sorte di sopperire a tutte quelle mancanze e a quelle sviste, ogni giorno, tutti i giorni.

Mi sono chiesta molte volte se la grandezza delle persone sia dovuta a quello spazio che il mondo concede loro, come un altare sulla spianata che più in alto viene collocato più incommensurabile ne rende il mistero, oppure se sia quella fatica nel salire i gradini per accostarsi ad esso, a tributarne la vera misura.

E così, quando accarezzo questa nostalgia ed il volto di nonno Toni sembra sorridere nella mia mente, non riesco a distogliere lo sguardo dalla vita e dalla storia che essa compone: queste persone non sono mai entrate nei libri di storia, ma paradossalmente ne collegano gli avvenimenti, ne sono la controfigura, il dietro alle quinte, il sentimento che la storia non trasmette per non diventare soggettiva, quel sentimento che, seppur celato, ha fatto agire e far sì che quelle azioni diventassero la Storia, la nostra.

PASSATA LA TEMPESTA, NULLA SARÀ COME PRIMA

di Mila Karen



Ritengo doveroso fare cenno, con scarse parole, riguardo l'immane tragedia che ha investito l'Umanità anche se commenti e pareri sono stati spesi a larghe mani ed hanno invaso il nostro quotidiano.

Dopo quasi cent'anni di pace più o meno verosimile, anche tutto l'universo che aveva appreso finora, solo indirettamente, la gravità delle guerre che avevano provocato milioni di vittime, ha sperimentato direttamente una battaglia senz'armi che silenziosamente, ha causato migliaia di morti. Onoriamo questa parte di storia già gloriosa perché scritta da coloro che ci hanno lasciati, dopo aver costruito grandi fondamenta.

Nulla è nuovo sotto gli occhi del tempo: tutto si ripete e lo documenta anche la foto così eloquente che vediamo qui sotto, la quale trasmette la stessa inquietudine con la quale abbiamo imparato a convivere ormai da troppi giorni. All'epoca nella quale è stata scattata (1918-1920) dilagava la terribile "spagnola". Dopo il disastro della prima guerra mondiale, si aggiungeva il sacrificio per una grande epidemia: era un continuo morire. Rileggendo la storia comprendiamo che l'essenza dell'essere traballa di errori, vittorie e sconfitte; ma

rimane intatta la speranza di ammirare gemme ed alberi in fiore confidando così in una vita sempre nuova.

Ho ripreso in questi giorni la poesia del grande Giacomo Leopardi "Passata è la tempesta", e proprio così vorrei potissimo proclamare al mondo; per ripartire e non avere smesso di sperare, più consapevoli e più determinati nelle azioni a difesa della vita.

Il pensiero, già definito come "passeggiata dell'anima", ci induce a concludere che nulla sarà più come prima, ma non per questo dovrà essere il rimpianto a darci conforto. Nei momenti peggiori nascono idee straordinarie, nelle difficoltà la storia ha dimostrato che emergono capacità inaspettate.

La sofferenza dei nostri Avi per malattie e pestilenze, povertà e ristrettezze, in tempi ben più tristi dei nostri, ci ha insegnato che per proseguire è necessario custodire per poter poi tramandare, come il contadino che conserva le sementi buone per spargerle sul terreno l'anno successivo. Senza considerare la storia non possiamo scrivere futuro, mancando di gratitudine verso la Vita non siamo in grado di costruire valori.

Auguro alla nostra umanità di poter trarre con fiducia il giusto insegnamento.



Una famiglia durante l'epidemia di "spagnola" (1918-1920)

(<https://www.tpi.it>)



**Turno di
chiusura
LUNEDI**

Osteria FIORLUCE

di Agostini Luisa



1982-2012

CUCINA CASALINGA

Bollito

Musso

Trippe e Baccalà

**36043 Camisano Vic. via Badia, 171
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408**



SPORTINGMED®
Centro di Medicina Sportiva e Riabilitazione



Esperienza e professionalità
da oltre 40 anni al servizio del paziente

- RIABILITAZIONE ORTOPEDICA
- RIABILITAZIONE NEUROLOGICA
- RIABILITAZIONE PER IL PARKINSON
- TERAPIA ANTALGICA
- MEDICINA DELLO SPORT 1° Livello
- VISITE SPECIALISTICHE
- VISITE DI NUTRIZIONE E DIETETICA
- ESAMI DIAGNOSTICI: elettromiografia, ecocolor Doppler venoso e arterioso, ecografia addome completo, ecografia muscolo-tendinea
- PALESTRA SPECIALISTICA
- PREPARAZIONE ATLETICA (con campo da calcetto esterno)

IL NOSTRO CENTRO CON I SUOI 1.200 M² DI SPAZI METTE A DISPOSIZIONE LE PROPRIE PALESTRE PER CORSI DI FITNESS E GINNASTICA

Autorizzazione sanitaria regionale 23-10-2014



Direttore sanitario Dr. Antonino Pellicanò
medico chirurgo specialista in Medicina Fisica e Riabilitazione
Direttore tecnico responsabile Lorenzo Giacomini.

**SPORTINGMED - DIVISIONE C.T.EFFE Srl - Viale Magellano, 81 - 36043 S. Maria di Camisano Vic.(VI)
Tel. 0444.610238-611222 - Fax 0444.610300 - segreteria@sportingmed.com - www.sportingmed.com**

EL BORGO de Camisano

“SEQUERI”, FRATI E BENEDIZIONI

Storie minime di metà Novecento

di Luigi Cappellari

UNA FARFALLA FUORI STAGIONE

Mi trovo al Cimitero di Camisano Vicentino, anno 2014, nel giorno di Ognissanti. Nel mio percorso della rimembranza tra le tombe nella terra, oggi tutte infiorate e illuminate da un bel sole, appare una grossa farfalla Vanessa che pigramente svolazza qua e là, per finalmente posarsi su un mazzo di crisantemi.

Mi avvicino per meglio osservarla: non sono venuto in questo posto per cercare e fotografare farfalle, è ovvio. Ma, da appassionato fotografo di insetti, mi incuriosiscono la sua presenza e vitalità a stagione tanto avanzata.

E ci potrebbe pure stare una bella macrofotografia in primo piano, se avessi con me l'attrezzatura adatta. La modesta fotocamera da tasca che porto sempre con me consente solo una panoramica sul campo fiorito.

Il caso ha fatto il resto. La Vanessa ha ripreso a girovagare, dov'era posata un istante prima leggo il nome del defunto: lì sotto da tanti decenni, riposa la Ina Frasson.

L'avevo conosciuta da bambino e immediato è scattato il collegamento con un curioso episodio di quel tempo lontano che la vede protagonista nel primo dei tre raccontini che seguono.

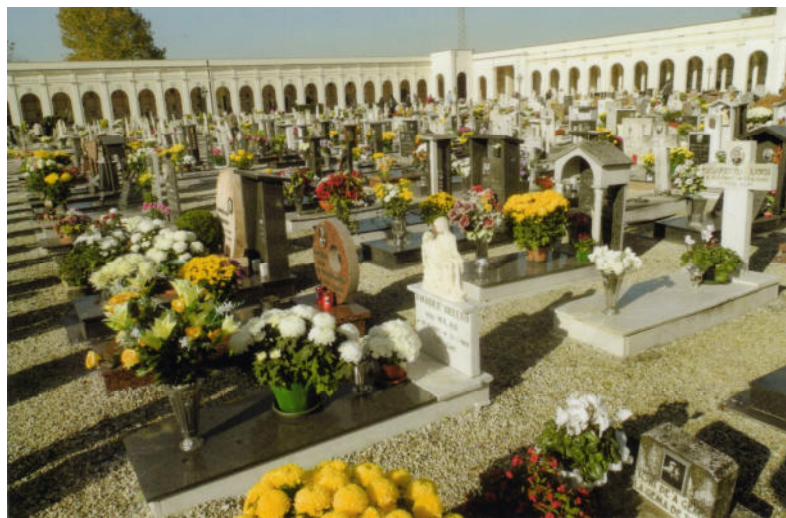
QUI CI VORREBBE UN MIRACOLO

Sarà capitato anche a voi di aver smarrito qualcosa a cui tenevate particolarmente. E proprio laddove non dovrebbe succedere mai, dentro casa vostra, da dove l'oggetto o il documento volatilizzato non può certo essersi allontanato con le sue gambe.

Dunque, per farla breve, dopo avere inutilmente rivoltato ogni tasca, messo sottosopra armadi e cassetti, dato di scopa nei più reconditi recessi, o vi arrendete oppure cambiate strategia.

Non sapete più a quale santo votarvi? Potreste fare come i nostri vecchi che lo sapevano benissimo. Ecco un esempio. Da bambino, taciturno esploratore del territorio vicino a casa mi capitava talvolta di avventurarmi fino alla casa della nostra anziana vicina Ina Frasson, la madre del *polastraro* Romolo, che qualcosa di dolce da offrire ai piccoli l'aveva sempre.

Evitando accuratamente la strada normale (che gusto c'è?), la mia avventura consisteva nello scavalcare il piccolo fosso quasi asciutto di confine tra la nostra proprietà e la sua casa, poche decine di metri ma separati



da un'alta e fitta siepe da bucare che li faceva sembrare chilometri.

Contrariamente al suo solito, quella volta la Ina appariva agitata: stava recitando “*i sequeri*” perché doveva ritrovare qualcosa di importante.

Ina non aveva studiato, apparteneva alla generazione dei nati a fine Ottocento, una vita simile a tantissime altre, fatta di lavori casalinghi sempre uguali e, all'occorrenza, di pratiche devozionali “fai da te” tramandate fin dalla notte dei tempi. Dunque: il Santo da invocare è di prim'ordine, Antonio da Padova non a caso definito “il Santo dei Miracoli”, con la emme maiuscola.

A lui è indirizzata la preghiera/supplica in lingua latina *si quaeris miracula...* (se ricerchi eventi straordinari...), che il popolo meno dotto ha sbrigativamente tradotto con “*i sequeri*”, vocabolo onomatopeico che suona proprio bene: formula rituale (ma non chiedetemi come si prosegue, non lo so) per ritrovare cose perdute dentro casa. Sant'Antonio comprenderà la situazione, e magari con indulgente sorriso per gli strafalcioni provvederà pure.

QUANDO L'ABITO FA IL MONACO

I frati hanno sempre goduto di particolare considerazione nell'ambito della religiosità popolare. Frati santi da venerare, frati predicatori dell'eloquio possente a solennizzare ricorrenze speciali, frati confessori (che certe cose è meglio non farle sapere al prete della parrocchia), frati questuanti. Ecco, sì, questuanti.

C'erano pure questi, perché il convento e le annesse attività caritative non vivono solo d'aria. Nelle strade di campagna si poteva incontrare la figura del frate *xercatòn* (addetto alla “cerca”): che frate non era in senso stretto, ma un fratello laico con la tonaca che raccoglieva offerte

DON STEFANO, AIUTO!

Qui abbandonano il territorio dei frati. Ma solo per passare ai... preti. Sempre seguendo il filo conduttore della richiesta di grazia, però stavolta sono io il diretto interessato.

Da camisanesi, come non andare con il pensiero a don Stefano Perin, curato di Santa Maria fino al 1954 e dal 10 agosto di quell'anno finalmente parroco? Era lo specialista delle benedizioni, come altre volte rievocato su «El Borgo de Camisan».

Alla sua, era generalmente attribuito uno spettro d'azione molto più ampio dei "sequer?", che la vulgata popolare riteneva riservati alle vecchiette e relegava al ritrovamento di cose perdute dentro casa. Non si era mai sentito un maschio adulto recitarlo. Le regole della tradizione vanno rispettate!

Anche a me era capitato di implorare, con procedura di somma urgenza, la sua benedizione. Per competenza territoriale: nei prati di Santa Maria della famiglia Vanfretti, che avevo eletto a campo di volo per il mio prezioso aeromodello a volo libero, era accaduto il peggio. Sparito alla vista! E già si faceva sera. Mezzo disperato, raggiunsi la sua Canonica spiegandogli il caso. Ottenni la benedizione, nel buio tornai a casa. Notte insonne.

La mattina dopo, una persona che neanche conoscevo si era presentata a casa mia con la lieta novella che il velivolo era stato avvistato, imbrigliato tra i rami di un albero piuttosto alto. Con l'aiuto di qualche volenteroso arrampicatore fu recuperato, perfettamente integro. Lo vedete nelle mie mani nella foto scattata tempo dopo.

Resa testimonianza del buon esito della benedizione a me impartita da don Stefano, non ho altro da aggiungere.



Prima di essere abbattuta, negli anni Cinquanta del secolo scorso la scuola elementare di via XX Settembre aveva ospitato anche una mostra di artigianato locale.

Nel corridoio, qui in mano al giovane progettista/costruttore, si può vedere il veleggiatore protagonista del racconto

(proprietà Luigi Cappellari)



per il convento di provenienza. Di solito erano i prodotti della terra, dato che le palanche non abbondavano nelle tasche dei contadini. Arrivava su un grande carretto tirato dal cavallo perché la roba è voluminosa, non è come i soldi che basta infilarsi in una tasca. In cambio regalava colorati santini ai bambini che non mancavano mai allo spettacolo dell'arrivo del carretto, e se riusciva a dialogare con i più grandicelli, si metteva a magnificare l'opportunità di farsi frate: nelle sue buone intenzioni, reclutatore di "vocazioni" per il convento.

Durò poco, perché il carretto e cavallo su strade sempre più percorse da veicoli motorizzati avevano ormai fatto il loro tempo.

E di frati sempre parliamo, ma stavolta in miniatura: bambini anche piccolissimi vestiti con il saio marrone, che si potevano incontrare per strada con quell'inconscio abbigliamento imposto dagli adulti. Volenti o nolenti, obbligati a scontare un voto fatto da altri. Il "per grazia ricevuta" – che in circostanze diverse da questa solitamente veniva suggellato con un'ingenua rappresentazione pittorica o un cuoricino d'argento appeso alla parete di qualche santuario – qui letteralmente ricadeva sulle spalle del graziato. A pubblica attestazione che il pargolo era guarito dalla malattia o scampato dal grave pericolo per intercessione di un venerato frate.

Per loro fortuna i bambini crescono in fretta. Così al momento di adeguare il guardaroba il voto si estingueva.

IL FIENO

di Leonio Pietribiasi



Nelle aziende agricole del territorio, fino agli anni Sessanta, alla produzione del fieno era destinato circa un terzo della superficie agraria. Il fieno veniva fornito o dal prato stabile irriguo, molto diffuso nella nostra zona, oppure dalla coltivazione dell'erba medica e del trifoglio, in rotazione con

i cereali.

Gli sfalci normalmente erano tre. Il primo sfalcio (*maxego*), piuttosto abbondante, era composto da più essenze, ma era di qualità inferiore rispetto agli altri. Veniva perciò somministrato ai buoi, ai cavalli e alle vacche "in asciutta". Il fieno del secondo sfalcio (*arxiva*) e del terzo (*terxarina*), più ricco in contenuto di proteine, veniva riservato alle vacche da latte e al bestiame in allevamento.

L'erba veniva tagliata con la *falsa*: famosa quella marcata con la testa del Turco, acquistata presso le ferramenta Ferraretto, Laminelli e Ceroni. La *falsa*, tramite un anello e una *péndola*, veniva *imanegà* al *falsaro*. Questa, dopo quattro-cinque ore di lavoro, tagliava sempre di meno, specialmente se nel suo percorso aveva incontrato *lèngue de vaca*, pertanto bisognava batterla lungo il taglio. L'operatore allora si sedeva all'ombra, conficcava nel terreno la *piàntola* e, con un martello, procedeva alla battitura producendo il classico ticchettio. La falce, di tanto in tanto, veniva affilata con una *piera* immersa nell'acqua contenuta in un *coàro* di lamiera o di corno di bue, appeso con un *ranpìn* alla cinghia nella parte posteriore dei pantaloni.

Il taglio dell'erba vicino a casa richiedeva uno sforzo maggiore nell'urtare la *falsa* perché l'erba era *pestà* dai *polàstri* che all'epoca vivevano in libertà. A volte gli uomini si lamentavano di questo con le donne di casa, responsabili degli allevamenti avicoli familiari. Queste rispondevano: «Però no ve lamentè mia quando 'ntel piato catè on bel pecosso de polastrèo, tri cuatro cuciarì de pocio e raquante fete de poenta tajà col filò sul panaro».

Nel mese di maggio, all'inizio dei primi sfalci, sui prati in Barchessa a Bevadoro si vedevano, fin dalle 5 del mattino, file di circa dieci-quindici operai che, allineati, falciavano l'erba ancora *bagnà dal'aguàso*. Capofila era il più bravo degli operatori, il quale imponeva un ritmo piuttosto veloce al gruppo. Anche l'ultimo operaio era di robusta costituzione cosicché, se qualcuno avanzava lentamente, rischiava di trovarsi i calcagni *infilsài* dalla sua *falsa*.

Quando era il momento di dissetarsi, dalla *Roda Sonica* veniva raccolto un secchio d'acqua dal quale tutti attingevano con un unico bicchiere smaltato. Se al giorno d'oggi qualcuno si



Falsa, coàro e piàntola (foto Giampaolo Canacci)

dissetasse in questo modo, non basterebbe recarsi al pronto soccorso, ma dovrebbe andare direttamente nella cella mortuaria del cimitero.

Spesso il saluto serale del *paròn* verso gli *obligàti*, che avevano alle spalle una giornata di dieci-dodici ore di duro lavoro era questo: «*Ve racomando, doman matina prexenteve in corte ae sincue coa falsa batùa e taché segare 'l prà dala testàura sora 'a strada*».

La *falsa* era di proprietà dell'operaio e doveva essere *batùa* fuori dell'orario di lavoro. L'erba, una volta sfalciata, veniva con la forca *slargà* sul campo e verso le 14



Anni Cinquanta: *muci de fen* (foto Leonio Pietribiasi)

veniva rivoltata per favorirne un'essiccazione uniforme. Prima di sera il fieno con il *rostelo* veniva prima messo in *marea* e poi nei *muci* in modo che *l'aguaso* della notte non lo inumidisce troppo.

Noi bambini al tramonto correvamo per i prati e ci divertivamo a saltare i *muci*, alcuni dei quali venivano sparpagliati con il nostro gioco e per questo ricevevamo dai nostri genitori qualche non convinto rimprovero.

Dopo due-tre giorni di queste operazioni, il fieno era pronto per essere raccolto. A volte, dopo un fine settimana piovoso, con il fieno sul campo, si presentava una domenica assolata. Gli agricoltori allora, dopo la *mesa prima*, si recavano in Sacrestia per chiedere al parroco il permesso di lavorare alla domenica, come era indicato nel Catechismo di papa Pio X. Il parroco, *obtorto collo* (con riluttanza), perché poi c'erano anche le questue da fare, dava il suo assenso, ma con le dovute raccomandazioni. Il parroco di Poiana, don Cesare Magagnin, a questi richiedenti diceva: «*Bisogna che seghè l'erba i primi di dea settimana e cusita ala domenega 'l fen el xe in tesa e no sol campo*».

Quando il fieno era sufficientemente essiccato, veniva tirato in *marea* e caricato sul carro di legno trainato da una coppia di buoi. Due operatori, dopo aver infilato con la forca il fieno della *marea*, lo buttavano sul carro dove un altro operatore, con molta perizia, procedeva alla sua sistemazione. Bisognava prima formare i *cantoni* e poi allargare lentamente il carico in modo uniforme. I due operai da terra, di tanto in tanto, davano un'occhiata ante-retro al carro e fornivano indicazioni: «*Carga pì a man, daghe ón peston a fora*». Se il carico piegava, lo si accompagnava nel tragitto puntando lateralmente le forche. Il carico di fieno, posizionato sotto il porticato, veniva scaricato il giorno successivo. Un operatore saliva sul carro e con la forca buttava il fieno in *tèxa* dove un altro lo raccoglieva, lo slargava e lo pestava, spingendo leggermente il tutto verso l'esterno a formare la *tonba*. Quando il fienile caricato aumentava in altezza, c'era la necessità di formare una postazione intermedia, il *batarin*. La temperatura del fieno aumentava per opera

di *bacillus thermophilus* ed infine rimaneva un'umidità costante dell'11%. Il fieno pertanto era pronto per essere buttato giù dal fienile e somministrato al bestiame.

Se il raccolto era abbondante e non poteva essere sistemato tutto nel fienile, si costruiva in corte una *frigna* che era una specie di *pajàro* col palo al centro. Da questa il fieno veniva prelevato con il *cavapàja* o con il *tajafén*. Quest'ultimo operava come si fa al giorno d'oggi per preparare il *sushi*.

Verso gli anni Trenta vennero introdotte le falciatrici a trazione animale: una lama dentata, con moto alternativo impresso dalle ruote della falciatrice e dal meccanismo biella-manovella, avanzando tagliava l'erba.

Alla fine degli anni Quaranta fecero la loro apparizione le moto falciatrici B.C.S. (detto dialettale: *Bisogna Caminare Sempre*) con le ruote in ferro e senza seggiolino. Le lame di taglio dovevano essere affilate con una mola rotonda bagnata da un barattolo d'acqua che gocciolava dall'alto. Specializzato per l'affilatura delle lame era il *moleta* Rino Dalla Costa che operava nella corte del Bar Busatta di Camisano Vicentino.

All'inizio degli anni Cinquanta vennero introdotte numerose macchine per la fienagione: falciatrici a lame rotanti, rastrelli meccanici, ranghinatori, voltafieno a forche, girelli, autocaricanti, imballatrici e rotoimballatrici. Tutto questo rese meno duro il lavoro della fienagione.

Negli anni Cinquanta, su incarico dell'Istituto di Zootecnia della facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Padova, ho svolto un'indagine triennale sull'alimentazione del bestiame in cinque aziende zootecniche del Destra Brenta in provincia di Padova.

L'alimentazione avveniva ancora in maniera empirica con due forcate di fieno al mattino e due alla sera ed era anche scorretta dal punto di vista scientifico, a causa del non sempre razionale uso dei mangimi di recente introduzione. Dalla mia indagine e da quella di altri ricercatori è emerso che l'alimentazione era sbilanciata a favore delle sostanze proteiche a scapito della fibra e della sostanza secca, come del resto può accadere anche nell'alimentazione umana.

Si è giunti quindi alla costruzione del carro miscelatore, dentro il quale viene inserito e tritato quanto serve ad un'alimentazione razionale senza carenze e senza sprechi. La miscela ora è disponibile *ad libitum* (a piacere).

È bene che in un'agricoltura moderna tendente a massimizzare i profitti ci sia un adeguamento alle nuove tecnologie. Mi rimane tuttavia il nostalgico ricordo di *falsa*, *falsàro*, *pria*, *coàro*, *piàntola*, *martèo*, *forca*, *rostelo*, *cavapàja* e *tajafén*. Ricordo piacevolmente quella *forcà de fen*, che volteggiava sul campo, sul carro, sul fienile, giù dal fienile e nella stalla. Alla fine, in fondo alla *grùpia*, rimaneva soltanto *na sbrancà de ferùme*.



Anni Cinquanta: motofalciatrice BCS in azione (foto Leonio Pietribiasi)

LA STRANA COPPIA

di Donata Sinico

La mamma di Mario, mia suocera, proveniva da una numerosa famiglia di agricoltori di Arcole in provincia di Verona. Sposò il papà di Mario, Antonio Sinico, nel 1927 e da quel momento visse sempre a Santa Maria.

Cornelia, il suo nome, aveva tre fratelli maschi, tutti appassionati cacciatori. A lei avevano appioppato il soprannome *Gnaro*⁽¹⁾ perché da bambina la mandavano sugli alberi a rubare le uova dai nidi. Ora queste cose danno scandalo, ma a quel tempo le praticavano tutti poiché uccelli ce n'erano in abbondanza: i pesticidi non venivano ancora usati in agricoltura.

In lei la passione venatoria era rimasta e l'aveva trasmessa a suo figlio.

Cornelia non sparava, ma faceva una caccia a modo suo.

Tutti sanno che santo uomo e che straordinario sacerdote fu don Stefano Perin, storico parroco di Santa Maria, amato da tutti per la sua bontà. Fu ritenuto un vero taumaturgo: da ogni luogo venivano a lui per benedire bambini, spose, madri, padri in difficoltà di salute e di spirito. Trovava parole di conforto per tutti e, alla fine della Santa Messa, al momento della benedizione, salutava i suoi parrocchiani sempre con la medesima frase consolante: «*E ci ritroveremo tutti in Paradiso*!».

Fu una persona forte nelle avversità e mite con il prossimo, una persona indimenticabile.

Non tutti sanno però che era anche un formidabile cacciatore come il fratello Costantino.

Quando don Stefano venne a sapere che la signora Cornelia prendeva i poveri uccellini con la *caponara*⁽²⁾, volle partecipare anche lui all'ardua impresa.

Ogni volta che mia suocera rammentava questa storia veniva presa da irrefrenabili risate tanto che stentava a narrarla.

Era d'inverno. La neve copriva campi e prati. Gli uccelli non trovavano cibo. Era la giornata giusta.

Cornelia, ben coperta, imboccò la stradina sterrata che portava alla fattoria. Salendo una ripida scala di mattoni, raggiunse i granai che avevano ampie finestre senza vetri e sistemò la trappola micidiale. Pose dei semi lucenti sotto la *caponara* che teneva un po' sollevata per mezzo di una sottile cordicella che avrebbe lasciato andare al momento opportuno.

Ed ecco giungere don Stefano con la lunga tonaca nera pronto a partecipare alla cattura. I due originali cacciatori dovevano nascondersi negli angoli più bui del granaio dietro ai cumuli di pannocchie, fra *scarpie*⁽³⁾, *scartossi*⁽⁴⁾ e *scataroni*⁽⁵⁾, per non spaventare le piccole prede.



1934. Cornelia Nicoli col marito Antonio Sinico ed i figli Mario e Tiziana (foto Donata Sinico)

I primi passerì arrivano, felici del buon cibo trovato, ignari chiamano altri compagni che giungono a frotte. Don Stefano comincia ad agitarsi:

«*Signora, dai mola la corda, dai che i scapa*».

«*Ma no, don Stefano, non xe ancora ora, bisogna che ghin vegna ancora se voemo farse el speo stasera!*».

«*Ecco, ecco, dai signora, mola la corda, dai dai!*».

Don Stefano, inginocchiato per terra, con il naso rubizzo per il freddo, la lunga tonaca ormai bianca di polvere e ragnatele, fremeva ed incitava... Cornelia, forte della sua provata esperienza resisteva ed aspettava... finché... ZAC! Calò la *caponara* imprigionando i numerosi innocenti uccellini.

Ed ora, bisogna prenderli ad uno ad uno, tirargli il collo delicatamente per non staccare loro la testa...

I due soddisfatti cacciatori si divisero il bottino tutti contenti, ma... don Stefano era impresentabile, coperto di polvere e di *scarpie* dalla testa ai piedi!

Che fare? Cornelia, donna pratica e dinamica, non si perse d'animo, afferrò la scopa di "*stropè*⁽⁶⁾ e letteralmente ... SPAZZÒ con estrema cura un don Stefano immobile ed imperturbabile sotto la rudimentale, ma assai efficace, pulizia.

(1) Nido.

(2) Stia, gabbia, capponaia.

(3) Ragnatele dense di polvere.

(4) Foglie secche di granoturco attorno alla pannocchia.

(5) Tutolo, ciò che resta dopo aver sgranato la pannocchia.

(6) Rami gialli di salice da vimine (*Salix viminalis*) legati ad un manico di legno per ottenere una scopa.



Grisignano di Zocco (VI) - Via Ungaretti, 2
telef. 0444 614860

dal Lunedì al Venerdì 9.00 - 19.30
Sabato 9.00 - 14.30 - Su appuntamento



Centro Commerciale "Le Piramidi" - Porta n. 1
Via Pola, 20 - Torri di Quartesolo (VI)

telef. 0444 267413 - Su appuntamento
347 0936935 - Su appuntamento



WhatsApp

IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO (nei casi dove è possibile si inseriscono i denti e gli impianti in un'unica seduta oppure entro 48 ore)

IMPLANTOLOGIA AVANZATA

DENTALSCAN (Cone bean 3D presso lo studio di Grisignano di Zocco)

SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO E/O ANESTESISTA

PROTESI FISSA E MOBILE

ODONTOIATRIA ESTETICA

ESTRAZIONI DENTI DEL GIUDIZIO

SBIANCAMENTO DENTALE

TRATTAMENTO DEL RUSAMENTO E DELLE APNEE NOTTURNE

ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI E ADULTI

ORTODONZIA INVISIBILE

RADIOLOGIA ENDOORALE E PANORAMICA

Dr ITALO DARIO BARZON (si occupa di implantologia, ortodonzia, protesi, chirurgia) - **Dott. ssa FEDERICA BAZZATO** (si occupa di parodontologia, conservativa, protesi) - **Dr DAVIDE CERRITO** (si occupa di Igiene e conservativa) - **Dott.ssa NICOLE FRIGHETTO** (collabora con il Dr I. Dario Barzon dal 2018) - **Dr ANDREA MAGLIARDITI** (si occupa di conservativa, implantologia, chirurgia) - **Dr MARCO PAROLO** (si occupa di Igiene, conservativa ed endodonzia) - **Dott.ssa VALERIA PASSADORE** (si occupa di Igiene, conservativa, pedodonzia, protesi) - **Dott.ssa ILENIA PAJETTA** (collabora con il Dr I. Dario Barzon come igienista dal 2014) - **Dott.ssa BENEDETTA TOSINI** (si occupa di ortodonzia, pedodonzia, conservativa, protesi).
L'esperienza ed il continuo aggiornamento ci permettono di offrire un ampio range di prestazioni con competenza, professionalità, affidabilità e garanzia al giusto costo (Right Cost).

L'**IMPLANTOLOGIA** è un fiore all'occhiello di questo studio. Il Dr. I. Dario Barzon se ne occupa personalmente dal 1990 con costante aggiornamento presso l'Università di New York (NYU) presso la quale ha conseguito un Master in Implantologia. Dal 2003 riveste l'incarico di Tutor e Clinical Coordinator per la "New York University College of Dentistry C.D.E. Italian Graduates Association".

Conforme alle norme del Codice di Deontologia Medica ed all'allegata Linea Guida

ECOLOGIA AI TEMPI DELLA SERENISSIMA

di *Arduino Paggini*



Abbiamo tutti assistito sgomenti alla devastazione dei nostri boschi causata dalla tempesta Vaia.

In quell'occasione mi sono chiesto se avessimo fatto abbastanza per difendere il nostro ambiente ma, evidentemente, di fronte a un fenomeno di questo tipo non ci sono risposte facili.

Incuriosito, ho voluto approfondire come la Serenissima Repubblica tutelasse il suo territorio scoprendo cose interessanti.

All'inizio si era occupata, quasi esclusivamente, della sua sicurezza costituita dal complesso sistema lagunare. Difendere la laguna era una questione di sopravvivenza. La città non possedeva un vero sistema difensivo tradizionale, era l'acqua che la proteggeva.

Occorreva una grande conoscenza dei fondali lagunari per poter raggiungere la città senza impantanarsi. Ha tentato di capirci qualcosa un ambasciatore turco, il quale, ottenuto il permesso di salire sul campanile di San Marco, invece di godersi il meraviglioso panorama della città, si era soffermato un po' troppo ad osservare le bocche d'ingresso dal mare. Il suo atteggiamento non è passato inosservato, e le autorità l'hanno gentilmente invitato a scendere dal campanile.

Quindi la laguna era un elemento essenziale per la sicurezza della città. Vale la pena rileggersi quanto inciso, nel 1371, nell'aula del Magistrato alle Acque di Venezia (riporto la versione tradotta dal latino):

“La città di Venezia, fondata per volontà della divina provvidenza sulle acque, da una cortina d'acqua come da una cinta muraria è difesa; chiunque pertanto, in qualsiasi modo, osi recar nocimento alle pubbliche acque sia considerato nemico della patria e sia punito con pena non minore di quella inflitta ai violatori delle mura sacre della città. Questo resti inviolabilmente fermo per sempre”.

Per tutto il XII e XIII secolo l'accanita difesa dell'insularità contro il rischio di interrimento causato dall'apporto di materiale limoso, fu la principale preoccupazione dei governanti veneziani. Si comprendono così i ciclopici interventi eseguiti sulle foci dei fiumi dal Piave fino al Po. Un impegno di risorse umane e finanziarie paragonabile a quello richiesto per combattere una guerra. In effetti, durante questi due secoli, è proprio così che la chiamarono: **“La guerra dei fiumi”**. Fiumi che Venezia considerava alla stregua di nemici.

A partire dalla fine del XIV secolo, le sempre maggiori difficoltà a dominare i mari a causa soprattutto dell'espandersi del potere ottomano, spinsero il patriziato veneziano ad interessarsi anche dello sfruttamento della terraferma. Terreni, per lo più acquitrinosi e



Ottobre 2018. Bosco distrutto dalla tempesta VAIA

(foto di Di Nordvind - Opera propria, CC BY-SA 4.0
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=78868598>)

incolti, che richiedevano grandi investimenti per poter essere messi a cultura. I capitali però non mancavano e consentirono la realizzazione di un complesso sistema di canali e di opere idrauliche che ancora oggi stupiscono per la loro complessità e imponenza. A risvegliare l'interesse verso la terraferma era anche il desiderio di possedere una villa in campagna: luogo di ozi estivi, di divertimenti, di ricevimenti mondani in ville lussuosissime.

Nel Quattrocento Venezia si era come sdoppiata: esisteva lo **“Stato da terra”** e **“Lo Stato da mare”**, con leggi e regolamenti appositi. In quell'epoca la Serenissima estese il suo potere su tutto il Veneto, il Friuli e buona parte della Dalmazia. In Lombardia aveva occupato Brescia (1426) e Bergamo (1428).

Ma vediamo nel concreto come ha affrontato il rapporto tra l'uomo e l'ambiente. Un rapporto reso precario dalle frequenti esondazioni dei fiumi, soprattutto di quelli a carattere torrentizio come la Brenta e il Piave. Dopo ognuno di questi eventi, sul terreno rimanevano ristagni di acque putride ove proliferava la zanzara che rendeva problematica la presenza umana.

L'assetto del territorio diventava quindi sempre più marcatamente ecologico, nel senso di equilibrio tra natura e presenza umana. Importantissimo e strategico era lo sfruttamento dei boschi, fonte di materia prima essenziale per la costruzione di navi, per il riscaldamento, per l'edilizia lagunare e per moltissimi altri impieghi. Tutta la città, comprese chiese e palazzi sontuosi, poggiava su un fitto reticolo di pali conficcati nelle barene. Ancora oggi s'impiegano grandi quantità di tronchi di rovere per il complesso sistema di segnalazione dei canali di navigazione e nella costruzione di ormeggi.

Si comprende così la grande attenzione e il rigore con i quali La Serenissima Repubblica difendeva i boschi. Un interesse essenziale per la sua sopravvivenza al pari della laguna. Per questo motivo nei secoli produrrà numerose leggi a tutela del patrimonio boschivo. Di pari

passo crescerà la consapevolezza di quanto stretta fosse l'interazione tra la presenza delle piante e la preservazione della laguna. Le piante impedivano il dilavamento dei terreni, rallentavano l'impetuosità delle acque e costituivano, con le loro radici, un immenso filtro naturale che impediva, almeno in parte, ai sedimenti di raggiungere la laguna.

È del luglio 1470 il **“Provvisio quercuum”**, con il quale si decreta la riserva di tutti i roveri ovunque cresciuti nel territorio della Serenissima per gli usi dell'Arsenale.

Vale la pena riportarne il preambolo per apprezzarne a pieno la portata: **“De quanto bisogno he (c'è n.d.r.) a questa nostra città i legnami del rovere ognun lo die (deve n.d.r.) intendere et essendo venuto a estremo bisogno per essere stati nel tempo passato ruinati senz'alcun anti vedere (prevenzione n.d.r.) di bisogni futuri et se al presente non li si provvede sarà cason (cagione n.d.r.) di riderse (ridursi n.d.r.) in tanta calamità che per li bisogni de nostro Arsenale et de tutta la terra se convegnerà cum extrema spesa cercar de haverne de paesi alieni (stranieri n.d.r.) che sarà con non piccolo pericolo del Stato nostro [...]”**.

Come si vede, c'è già un'aperta critica all'eccessivo sfruttamento effettuato in epoche precedenti.

A proposito di roveri e querce, inserisco un ricordo personale. Fin da bambino, anni Cinquanta–Sessanta, ero un attento osservatore della natura e avevo notato come, nelle campagne circostanti, c'erano sì molti alberi, ma nessuna quercia o rovere.⁽¹⁾ Il fatto mi sembrò un po' strano per cui chiesi spiegazioni al nonno Isidoro, classe 1885, che era quasi sempre in grado di soddisfare tante mie curiosità riguardanti il passato. Lui mi raccontò che non era sempre stato così, e che fino alla fine dell'Ottocento, inizi del Novecento, erano ancora numerose queste piante sopra gli argini e dentro le goleni.

Poi, con l'affermarsi dell'impiego del cemento armato nelle costruzioni e in tante altre applicazioni, l'interesse economico per questo tipo di essenze scemò, così i contadini preferirono sostituirli con piante da fuoco che crescevano più in fretta: platani, ontani, salici e pioppi.

Sempre il nonno ricordava la presenza di boschi residuali: uno anche vicino alla nostra via Casona che, nel suo proseguire verso il territorio di Grisignano di Zocco, si chiama tutt'oggi via Boschi. Un'altra via Boschi la troviamo a nord di Camisano: laterale di via Piazzola.

Ma ritorniamo alla Serenissima.

La tutela e la pulizia dei boschi era affidata alla **“Casa dell'Arsenal”**, la quale si giovava, come organo tecnico, del **“Collegio dei Provveditori sopra boschi”**.



Mapa del 1684 che mostra la costruzione del canale di collegamento del fiume Sile con il Piave d'impedire l'interramento della laguna

L'Arsenale era il luogo ove si costruivano le navi da guerra e da trasporto. Si trovava nel sestiere Castello, unica zona incastellata di Venezia perché la più importante ed anche e la più vulnerabile. Vi erano stipati grandi quantitativi di materiali infiammabili come: canapa, legno e pece. Sarebbe bastato un banale atto di sabotaggio per mandare a fuoco tutto l'arsenale. Arsenale che arrivò a impiegare fino a cinquemila arsenalotti suddivisi tra le varie categorie: maestri d'ascia, canapisti, remieri ed altre.

Queste maestranze godevano di particolari privilegi, ed erano stipendiati a vita. Si voleva con ciò impedire che andassero a lavorare per potenze straniere rivelando preziosi segreti costruttivi che Venezia cercava accuratamente di tutelare. In questo enorme cantiere si realizzavano fino a tre navi al giorno; un numero impressionante se si considera che tutto veniva fatto a mano.

Per far fronte al crescente bisogno di legname si ricorse anche alle prime demanializzazioni. Le più note furono quelle dei rovereti del Montello e di Montona in Istria.

I boschi avevano tutele differenti in relazione al tipo e all'uso del legname di cui erano costituiti. Così c'erano i boschi da navigli, principalmente di roveri, e i boschi da remi come quelli del Cansiglio e dell'Altopiano di Asiago, costituiti da larici e abeti.

Nonostante tutte le disposizioni emanate per tutelare questo patrimonio, si arrivò, per il sempre maggior consumo di legname, alla spogliazione delle essenze più pregiate.

Essenze che richiedevano tempi lunghissimi per ricostituirsi. A tal proposito, riporto quanto ho trovato scritto in un trattato di fine Seicento: **“Quanto è difficile ad un privato il sostenere le spese e l'anticipazione di qualunque capitale per un prodotto che in**

⁽¹⁾ Querce, roveri e farnie appartengono alla stessa famiglia delle fagacee; si differenziano soprattutto per la forma delle foglie.

sua vita non potrà forse fruire, altrettanto corre obbligo ai Comuni di preparare alla futura generazione una ricchezza perenne; così, con una piccola parte delle rendite che ora vanno senza frutto disperse, ridurre a bosco i pascoli e le sodaglie⁽²⁾.

C'è solo da piangere riflettendo alle ferite inferte dall'uomo all'ambiente negli ultimi sessant'anni.

Ma vediamo ora qual'era il sistema repressivo penale in tema di tutela del territorio.

Significativo, al riguardo, è il decreto emanato dal Supremo Consiglio dei Dieci l'8 novembre 1501, in materia di tutela degli *arzeri* (argini).

“El sono alcuni i quali posposto ogni pubblico rispetto in vigilando solum al bene suo particular (solo per il suo tornaconto ndr), si fanno lecito romper, spianar e tagliar gli Arzeri (si noti l'uso della maiuscola per la parola argini ndr) del novo alveo della Brenta con ruina di quelli [...] se alcuna persona averà ardimento de romper, spianar bassar detti arzeri nostri [...] sia irremissil pena d'essergli tagliata la mano destra e cavato un occhio e confiscà quella possession”.

Troppo severi?

È del 1556 la legge istitutiva dei Provveditori ai beni inculti. Nel preambolo è già chiaro lo scopo: “[...] si ritrova nel territorio nostro di Padova, Vicenza et Verona, nel distretto di Asolo e nel Polesene nostro di Rovigo et in Istria molti luoghi inculti, li quali quando si potessero addequar, essicar et irrigar, si riduriano a buona coltura, di modo che si caveria assai quantità di biave.³ Il che quanto beneficio sia per apportar a questa città ed alli sudditi nostri, ogn'un lo può conoscere per prudentia sua, onde essendo al proposito provvedere che detti luoghi siano ridotti a coltura, l'anderà [...] siano eletti tre onorevoli Gentil huomeni del corpo di esso [...] col titolo di Provveditori sopra i luoghi inculti...”.

Da allora tutti i progetti relativi ad opere di bonifica dovevano preliminarmente essere sottoposti all'approvazione dei suddetti Provveditori, i quali, per “la maggior delucidazione del progetto” potevano prendere informazioni da persone pratiche dei luoghi.

Una volta che il progetto era stato approvato, si poteva procedere con l'espropriazione delle aree ricadenti al di fuori della proprietà del bonificatore.

Siamo di fronte alla prima legge **sull'esproprio per pubblica utilità**. Per rifondere il danno subito da questi proprietari era previsto un indennizzo, da pagarsi anticipatamente, pari al doppio della stima fatta dai periti. “[...] li Patroni dei fondi babbino li suoi dinari avanti che sia fatta cosa alcuna”.

Per le bonifiche da attuarsi nei territori compresi tra il Brenta e il Piave, due fiumi torrentizi che presentavano particolari criticità, era anche richiesto il nulla osta da parte dei **“Savi nostrui sopra le acque”**, organo che si trasformerà in epoca moderna nel **Magistrato alle Acque**.

Per gli interventi di bonifica che coinvolgevano più proprietari terrieri i provveditori potevano imporre la costituzione di un **“Consorzio di Retratto”**. Questi organismi si trasformeranno, più tardi, negli attuali **Consorzi di Bonifica**.

È del 1557 la legislazione che riguarda la costituzione di questi consorzi, legislazione che fu completata agli inizi del Seicento.

Il complesso degli interventi bonificatori effettuati nel corso dei secoli ha letteralmente trasformato il paesaggio agrario veneto.

Tutto questo la Serenissima l'ha fatto in un contesto internazionale di grandissima complessità, eppure, trovò lo stesso il tempo per accudire al proprio territorio con un complesso di norme e istituzioni, in gran parte, valide ancora oggi.



Venezia e la sua laguna oggi

(Foto di Didier Desconens - Opera propria, CC BY-SA 4.0
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=83863498>)

N.B.: Alcune delle informazioni qui riportate sono state desunte dalla relazione dello storico e ricercatore Avv. Ivone Cacciavillani scritta per il convegno tenutosi a Villa Rina, Cittadella, il 22 aprile 2004 sul tema: “Territorio e Amministrazione delle Acque”.

(2) Per sodaglie s'intendevano i terreni incolti.

(3) Ogni sorta di cereali e leguminose.

LE OCHE

di Alfonso Giacomoni



Non so se sia na cosa normae, ma me succede che pì divento vecio, pì me torna in mente i fati de quando gero piccolo... Desso ve conto la storia dele oche.

Pì de sessanta ani fa, in casa mia, oltre ae vache, al mascio, ae gaine e tuto el resto... se tegnea anca le oche. Sete

oche... sempre sete... ogni ano sete. Mi gero el quinto de sie fradei e chissà par quale sorte disgrassià, el compito de far pascolare le oche el me gera capità proprio a mi.

Ogni ano sempre la stessa storia. Fora da la corte, par andare sui campi, se passava traverso a on trame. El trame che digo mi, el gera on trame come tuti che altri... du filari de ua bianca bona con dei opi e alberi da fruto e in mezo corea la stradea che portava in mezo ai campi. Beh, par farla in breve, le oche dovea pascolare solo là rento a sto trame. Calchedun podaria dire:

«*Che fadiga xea pascolare i ochi in mezo a on trame*». «*Giusto*» – digo mi! – «*Te ciapi in man on giornata de Tex Willer o de Capitan Miki, te te senti soto on opio e finchè le oche magna, ti te lezi e quando te vidi che la manega sol colo xe piena, te le pari su sol saraio*». Pararia tuto fassie, ma mi te rispondo: «*Proa ti!*». De qua te ghe el strafoio cuco da semenza e de là te ghe el formento. Se par caso on'oca la va là in mezo a pestare e far dano... to pare te copà! Altro che giornata... a ghe voe ben altro! On bel stropon in man e sicome mi so furbo e conosso la psicologia dei ochi, che par quanto stupida la possa essere, sempre psicologia la xe... so par esperienza che lore pascola e le va de qua e de là in volta de pitanton fasendo finta de gnente... ma, atento... parchè le te tende! E come ti te te distrai on atimo... le te ga beo che fregà... e te le cati fora dai confini in mezo al raccolto. Porca vaca! Fermo! Non te ghe da perdere la testa! Prima de tuto te vardi con indifferenza verso casa che par caso calchedun non sia in giro par la corte... pianin pianin te pari fora l'oca indisciplinà dal strafoio e quando la xe fora te ghe tachi na stroponà de quee che digo mi xo par la schina par farghe capire chi xe che comanda! Par ultimo te serchi de indrizzare le erbe e giustare ala meo i dani, che to pare non se incorza... parchè non te la passi lissa. Scominzio a dubitare che el santo protettore dei guardiani de ochi in qualche caso el ghe ga messo na bea pessa, parchè la me xe sempre andà lissa, anca se xe capità che pì de na volta me popà calcossa el ga da aver intuio... parchè el ga scorlà la testa e el ga tirà drito. Poldarsi che a ti che non te ghe provà ste emozion, ste robe le te fassa ridare, ma par mi quei là i gera i vinti minuti pì bruti dea giornata... voria dire anca pexo che portar fora le sime dal sorgo. Stavo sui spini e non vedevo l'ora che la manega fusse bastansa piena, par introdarle casa a tuta bira. Eh,

sì! La gera na bea condana tuti i santi dè ale sinque andar fora coi ochi, quando te sé che i to amissi i xe là che i te speta par la partietà de balon. Come saravo su le oche sol saraio, inforcavo la bici e via a tuta maneta in paese... e quando, ciò, rivavo tuto suà par la gran corsa, i me amissi i gavea anca el coraio de sfotare con on mezo soriseto da sberle: «*Sito sta fora coi ochi? Gai magnà de gusto?*». I me fasea bojare sti discursi, ma non podeo far gnente, parchè luri i gera anca pì grandi de mi. Ma anca se andavo fora coi ochi, non gera dito che non fusse bon a zugare a balon e allora tiravo fora tuta la rabia che gavevo dentro e ghe fasevo spuar le bule ala difesa avversaria e che anca se zugavimo discalzi non sentivo le scalcagnà che i me tacava e me butavo a peso morto sol portiere... tanto arbitri non ghin gera. A lungo andare, che ga durà anca massa e a son de gol, finalmente sta storia i la ga capia e i ga tacà a rispetarme e devo dire, anca, che quando i du farluconi pì grandi che fasea da capitani i fasea la conta par scegliere la formazion partendo dai pì bravi, mi go scominsià a essere tra questi... e questa par mi la xe sta na bea sodisfazion! Ma tornemo ae nostre oche che dopo averme fato penare par tuta l'istà, rivava da S.Martin la so ora. Me popà le ciapava a una a una par le sate e dopo averghe messo el manego dela scoa sol colo, el montava coi pie in sima e... sù!... on bel tiron. Te sentivi solo on piccolo sciochetto come se uno caminasse sol solaro del granaro sora la me camara... ma mi savevo che nol gera queo e on poco me dispiaseva, anca... ma ala fine tiravo on sospiro de sollievo. Sete bei sospiri e gera tuto finìo... almanco fin ala primavera dopo. Ancora desso, dopo pì de sessantani, le go ancora in mente chele oche là e me domando ancora parchè le fusse sempre sete, quando in fameia noantri gerimo in oto.

Scominsio a pensare che el numero sete fusse sta on numero speciae par me mama. Chissà, forse parchè sete xe i sacraminti, sete i vizi capitali, sete i giorni dela setimana, sete le note musicali, sete le stelle del'Orsa maggiore... e sete anca le me oche, eco che el conto torna!



Un gruppo di oche al... pascolo (foto Stefano Borgo)

GIOCHI DI STRADA NEL DOPOGUERRA

di Umberto Pettrachin



Erico, Brischi, Favari... Questi erano i soprannomi dati a tre famiglie che nei primi anni del dopoguerra abitavano in via Garibaldi, all'altezza del "curvone" che porta verso il Vanzo Nuovo e poi in direzione di Grisignano di Zocco.

Famiglie quasi tutte numerose e perciò piene di bambini e ragazzi che affollavano i cortili delle case e la strada con i loro giochi. Va detto che a quel tempo, parliamo degli anni 1945–1955, le strade erano percorse da rarissimi mezzi a motore e non presentavano la pericolosità di oggi. La mia famiglia (Brischi) abitava subito dopo il "curvone", nel cortile dove sorgeva anche l'autofficina e l'abitazione di Mario Maran.

La guerra aveva lasciato pesanti conseguenze anche nel nostro paese: giovani morti o feriti in vari fronti di guerra, bombardamenti, razionamenti alimentari, povertà diffusa e infine la terribile ritirata dei tedeschi nell'aprile del 1945 che costrinse molte famiglie del centro a "sfollare" nelle case di campagna. Nonostante le condizioni di vita a quel tempo non fossero agevoli, ho dei ricordi piacevoli riferiti soprattutto agli amici di quel tempo e ai giochi (e mascalzionate) che dividevo con loro. Ho avuto di recente, assieme ai miei fratelli Angelo e Francesco, un incontro con due vecchi compagni di giochi e di avventure di quel periodo: Lorenzo De Antoni, detto Renzo, mio coetaneo del 1939 e Pietro Speggiorin, di un anno più vecchio. Con loro abbiamo ripercorso alcuni episodi della nostra giovinezza.

Sicuramente uno degli "sport" più praticati era quello di andare a rubare la frutta dagli alberi delle famiglie attorno alla nostra contrada. Di mezzo c'era sicuramente il gusto del proibito, ma anche il desiderio di soddisfare il piacere di mangiare frutta, che non era spesso presente nelle poche abitudini alimentari di quel tempo. Si cominciava con le ciliegie in primavera, per proseguire con fragole e fichi per poi finire in gloria con l'uva autunnale. Questo tipo di furti non era considerato grave, tanto che nella confessione non veniva quasi mai raccontato al prete. Ovviamente i proprietari degli alberi da frutto non erano per niente contenti, per cui dovevamo applicare vari accorgimenti per non essere scoperti e riconosciuti, anche perché i nostri genitori non ci avrebbero risparmiato le previste, severe, punizioni. Pietro Speggiorin ci racconta che, verso il 1950, assieme ai fratelli Fausto e Lino, fu sorpreso a rubar uva nel vigneto di Luigi Zambotto, che chiamò i carabinieri. I tre fratelli passarono la notte nella stazione dei carabinieri in via Roma, fino a che il papà Bepi il mattino dopo non andò a farseli restituire. Capitava anche di essere chiamati dagli stessi contadini per la raccolta di ciliegie o uva, venendo pagati in natura.

Un'altra birichinata rimasta nella nostra mente, sempre nei primi anni Cinquanta, riguarda la preparazione della "vecia", il grande falò che ogni primo marzo segnava, nella nostra tradizione, la fine dell'inverno. Per farlo si accatastavano legname, carta, fascine e quant'altro per formare un mucchio più alto possibile, perché il fuoco potesse poi durare a lungo. Avevamo chiesto a un contadino in via Pomari di regalarci dei *canari* (i gambi del granoturco raccolti in covoni) e al rifiuto di questi non trovammo di meglio che dar loro fuoco, sotto il vigneto in cui si trovavano. Solo che anche alcune vigne andarono a fuoco... Quella fu proprio una mascalzonata di cui portammo delle conseguenze nelle nostre famiglie.

Altro gioco considerato pericoloso era lo scoppio dei *màscoli*. Si praticava una piccola buca per terra, dove si metteva dell'acqua. Si aggiungevano dei pezzetti di carburo di calcio. Sopra la buca si appoggiava un grosso barattolo di latta capovolto, riempito di paglia per intrappolare il gas. Sul lato superiore del barattolo c'era un foro, che occorreva tener chiuso con un dito, finché si sviluppava il gas esplosivo. A questo punto si toglieva il dito e con una semplice torcia di carta legata a un palo e appoggiata al foro si dava origine all'esplosione che, con un gran botto, scagliava in alto il barattolo. Quello era il divertimento.

Slissegare sui fossi ghiacciati d'inverno era un'altra attività molto praticata, come pure bagnarsi nel Poina, a cui si aggiungeva, a volte, la cattura dei pesci nelle tane e la pesca, con vari metodi, di *barbi*, *carnagole*, *squali* e *marsoni*. Il Poina d'estate dava la possibilità di fare il bagno e nuotare in anni in cui non c'erano piscine e la villeggiatura al mare era riservata a pochi ricchi. Ma i nostri genitori non vedevano di buon occhio le nostre nuotate nel fiume, sia per i rischi di annegamento che per il pericolo di contrarre malattie.

I giochi di strada erano praticati comunemente nella nostra contrada e vi partecipavano decine di bambini di ogni età. Oltre ai classici *cuco*, l'uomo nero, *stracanton*, *spussa alta* e *pito* i ragazzi si appassionavano ai giochi con le *bàete* (palline colorate di terracotta) e i *cuercéti*. Le prime si acquistavano da Piccolo, da Zaramella o dalla "Meneghina" (ora Tabaccheria Martin), mentre per procurarsi i *cuercéti* bastava andare nelle osterie e farsi dare i tappi corona tolti dalle bibite, tappi che poi venivano raddrizzati, eventualmente imbottiti e usati per farli correre sopra un circuito disegnato per terra, a volte su un muretto, spingendoli con un tocco del dito medio, che prendeva slancio dal pollice. Il gioco delle palline di terracotta più praticato era quello dei *mucéti*. Ogni giocatore poneva alcuni mucchietti di palline, tre alla base e una sopra, su un piccolo spiazzo per terra. Si

cercava di colpire partendo da una distanza di 4-5 metri, che si riduceva man mano che i mucchietti cadevano, con una biglia (*bociòn*) di vetro colorato, lanciato dall'alto dopo aver preso la mira. Chi riusciva ad abbattere i *mucèti* si teneva il bottino, perché il *mucèto*, cadendo, quasi sempre ne abbatteva degli altri, un po' come succede con i birilli del *bowling*. C'era tutto un vocabolario specifico di questo gioco: la *màre* (il segno più lontano da cui si cominciava a tirare, dopo aver stabilito l'ordine dei giocatori) *bociadàe*, *bocià*, *gnente bon biribòta*, *gnente bon passo fermo*, mentre *smerdàro* stava ad indicare un colpo che aveva abbattuto tutti i *mucèti* (oggi si direbbe "*strike*"). C'erano i campioni di questa specialità e Pietro Speggorin era uno di questi perché spesso *sburatava* gli altri giocatori, tornando a casa con il sacchetto delle palline vinte.

Pietro era figlio di Bepi (Giuseppe), da molti anni fabbro e maniscalco (da cui il



Anni Venti: Bepi Speggorin (secondo da dx.) mentre sta ferrando un cavallo

(foto Pietro Speggorin)



Primi anni Sessanta: Ruggero, Alcide e Giordano De Antoni, con una lavorante, mentre caricano le mele nel magazzino-frigorifero

(foto Lorenzo De Antoni)

soprannome *Favaro*) con la sua officina proprio all'altezza del "curvone" di via Garibaldi. Pietro racconta che quando ferrava i cavalli suo padre si faceva spesso pagare in natura con burro, latte e uova per far fronte ai bisogni alimentari della famiglia. Persona ingegnosa per la meccanica, costruiva anche reti per letti e pompe per il sollevamento dell'acqua. I tre figli maschi, Fausto, Lino e Pietro crescendo lo affiancarono nel suo lavoro. Negli anni Quaranta Bepi costruì la sua prima "cucina economica", a cui seguirono poi delle altre, che venivano portate a Bassano per la smaltatura presso la ditta Aequator. Il trasporto a Bassano di ogni stufa avveniva a piedi, con un carretto tirato a mano dai figli, con rientro nell'arco di una giornata. Successivamente, per iniziativa del figlio più grande Fausto, cominciarono a produrre maniglie per altri produttori di stufe, creando dapprima gli stampi e procedendo poi manualmente alla loro fabbricazione, fino a quando acquistarono la prima pressa elettrica dalla ditta STC di Vicenza. Poi ampliarono l'attività con la cromatura delle maniglie, che prima veniva fatta da una ditta di Marostica, e la costruzione di griglie per forni elettrici, corrimani e ferramenta per le stufe. Nei primi anni Cinquanta acquistarono la "Balilla" di mons. Girardi, parroco-abate di Camisano, che successivamente trasformarono in un furgoncino per la loro attività. Furono, assieme alle



Giuseppe De Antoni a fine anni Quaranta (foto Lorenzo De Antoni)

Officine dei fratelli Rosignolo, fra le prime piccole industrie artigianali di Camisano, arrivando ad assumere una quindicina di dipendenti. Fausto e Pietro, assieme al padre, seguivano la produzione, mentre Lino si occupava della parte commerciale. La loro attività in via Garibaldi durò fino al 1964, quando il padre Bepi cedette ai figli l'azienda, che prese il nome di IMAS e si trasferì in via

Vanzo Nuovo.

Vicino all'officina di Speggiorin, subito dopo il "curvone" c'era l'abitazione e l'attività dei fratelli Giuseppe e Ampelio De Antoni, trasmessa dal loro padre Enrico (da cui il soprannome "Erico" dato alla famiglia). All'inizio commerciavano mele andando al mercato di Vicenza e ad altri mercati con un carretto trainato da un cavallo. Attività marginale era la coltivazione di piantine da orto in serra. Nei primi anni Cinquanta acquistarono un FIAT 614, trasformato da Mario Maran in un furgone per il trasporto della frutta e successivamente un camion Dodge, che era un residuo bellico americano a benzina, poi trasformato a gas. Acquistarono per primi a Camisano un frigorifero per la conservazione di mele, pesche e pere, che comperavano da dei produttori di Pernumia e S. Pietro Viminario. Anche i figli delle famiglie di Giuseppe e Ampelio partecipavano all'attività di famiglia. Renzo ci racconta che doveva dividersi fra la scuola (diventò geometra) e il lavoro in casa.

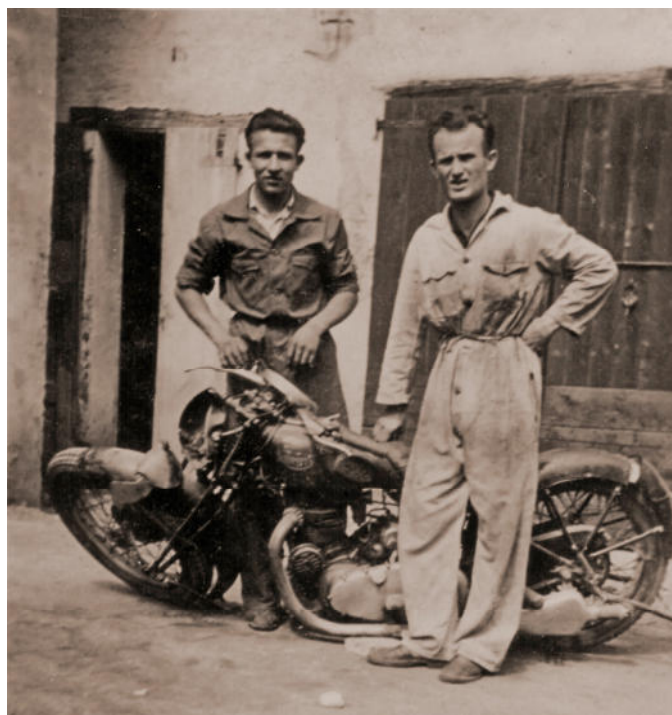
Subito dopo l'abitazione dei De Antoni si trovava la casa di Mario Maran, con un cortile interno in cui c'era l'autofficina oltre ad altre abitazioni, fra cui quella dove alloggiava, in affitto, la famiglia di mio padre Augusto, portalettere, assieme a quella di mio zio Luigi, stradino



Fine anni Cinquanta: l'officina di Bepi Speggiorin (al piano terra) (foto Pietro Speggiorin)

comunale. In quell'appartamento su due piani vivevamo in 13 persone! All'esterno c'era anche una piccola stalla dove tenevamo una mucca, una pecora e un montone.

Mario Maran era un meccanico di sicuro ingegno, in attività già da molti anni. Riusciva a fabbricare i pezzi di ricambio delle auto lavorando al tornio per ore. Nella sua officina si formarono, oltre al figlio Piero, molti giovani meccanici come Fausto Bulato, Angelo Ferrari, Sergio Mussolin, Antonio Lorenzon, Virginio Rovea,



1952 circa: Fausto Bulato e Angelin Ferrari presso l'officina di Mario Maran (foto fam. Pettrachin)

Daniele Canton, Placido Maddalena, Aldo Dal Maso e Mario Agostini. Nell'officina si riparavano auto, moto, camion, trattori, turbine, motofalciatrici e altro.

Di fronte al cortile di Maran, dall'altro lato di via Garibaldi, c'era la famiglia di Cesare Ravazzolo, che nel dopoguerra iniziò un commercio di stoffe con un carretto trainato dalla bicicletta, per poi passare a quello delle scarpe, come ambulante nei mercati. Acquistò un primo furgoncino e successivamente una vecchia corriera, ricordo che le era rimasta la scritta "Conco-Fontanelle-Lusiana". Questa corriera fu trasformata in camion nell'officina di Bepi Speggiorin, tagliando il cassone e attrezzandola per il trasporto delle scarpe. Cesare Ravazzolo continuò l'attività di ambulante in mercati e fiere della zona fino al 1967. Nel frattempo aprì con la moglie Anita Ferrari un suo negozio di calzature a Camisano e un altro a Mestrino, gestito dalla figlia Rosella.

Anche Camisano Vicentino diede il suo contributo al "miracolo economico" italiano del dopoguerra.

Hanno collaborato all'articolo Lorenzo De Antoni, Pietro Speggiorin, Angelo e Francesco Pettrachin.

SNAPPER**OREC****Husqvarna****WORX**
it's your nature**ECHO****fiaba** s.n.c.
LEGENDARY QUALITY**3M****INDUSTRIAL STARTER****BOSCH****STANLEY****USAG****HiKOKI**
HIGH PERFORMANCE POWER TOOLS**Utensileria - Forniture Industriali - Giardinaggio - Assistenza**Camisano Vic.no - Via Mancamento, 1/11 - Tel. 0444/410680 www.fiabaonline.it

Marchiori Geom. Lino STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n. 2
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel +39 0444 211681
fax +39 0444 211681
cell +39 335 5309053
e mail: marclin69@libero.it
P.E.C.: lino.marchiori@geopec.it



AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni
Ristrutturazioni
Riqualificazione energetiche
Piani di sicurezza e coordinamento
Topografia e Catasto
Certificazione energetiche
Perizie e Stima

HOTEL GIADA, UN SUCCESSO PARTITO DA LONTANO

Molti camisanesi hanno conosciuto Giovanni Di Gennaro nel periodo in cui gestiva la Pizzeria Ada. Da alcuni anni, assieme al cognato Nicola Cuomo e alla moglie, è socio di “Giada Ristora srl”, proprietaria dell’Hotel Ristorante Giada a Vancimuglio di Grumolo delle Abbadesse. La loro è una storia imprenditoriale di successo nel nostro territorio e per questo motivo siamo andati a intervistare Giovanni Di Gennaro. Nato ad Agerola (NA) nel 1960, sposato con Raffaella Cuomo, ha tre figli: Ada, Gerardo e Denise. Ada Di Gennaro ha conseguito nel 2004 la laurea triennale in Economia e gestione dei servizi turistici all’università Ca’ Foscari di Venezia, proprio con una tesi su “Il caso Giada Ristora srl”, che il papà Giovanni, orgogliosamente, ci mostra. Attualmente Ada gestisce il ristorante di pesce e pizzeria “Ai Sette Santi”, nei pressi del santuario di Monte Berico a Vicenza.



Giovanni Di Gennaro

Giovanni, ci racconta i suoi inizi nel mondo della ristorazione?

«Sono cresciuto ad Agerola e, dopo la licenza media, un parente mi ha dato l’opportunità di fare il cameriere presso la pizzeria “Al Vesuvio” di Bassano del Grappa. Avevo solo 14 anni quando sono partito per la prima volta verso il nord Italia. Sono rimasto solo un anno a lavorare a Bassano del Grappa, ma è stato importante per capire che il mondo della ristorazione mi piaceva. Tornato ad Agerola, ho deciso di iscrivermi alla scuola alberghiera di Vico Equense, che ho frequentato per cinque anni,

consequendo il diploma. Durante ogni estate ho lavorato in vari hotel a Capri, a Positano e anche all’hotel Ritz di Bibione. Dopo il diploma ho avuto altre esperienze di lavoro importanti, grazie anche alle indicazioni di alcuni miei insegnanti che apprezzavano le mie qualità».

Quando è arrivato a Camisano e ha rilevato la pizzeria Ada?

«Nel 1982 mi ero sposato con Raffaella Cuomo e, assieme a lei e a suo fratello Nicola, pensammo di aprire una nostra attività nel nord. Lo zio Benito Cuomo, proprietario di una pizzeria a Tavernelle, ci introdusse nell’ambiente e, con l’aiuto di Gino Carraro, cominciammo a valutare alcuni locali nel Veneto. Venimmo a sapere che si poteva rilevare la gestione di una pizzeria a Camisano Vicentino e, arrivando una domenica mattina nel 1985, fummo stupiti dalla quantità di persone che frequentavano il mercato.

La pizzeria era gestita da un certo Saladini. Dopo averne rilevato la gestione e affittato un appartamento nello stesso stabile, grazie anche all’aiuto economico della zia e della suocera, per prima cosa costruimmo un forno di tradizione napoletana. Il passaggio decisivo fu poi quello di inserire il pesce nel menù, considerando che non vi era molta offerta in questo settore della ristorazione. Furono anni di tanto lavoro e di enormi sacrifici».

Quando è iniziata poi l’avventura di “Giada”?

«Gli affari erano andati bene con la pizzeria Ada, che ora è di proprietà di Mario Cuomo (un altro cognato) e Gaetano Acampora. Sempre con mio cognato Nicola e mia moglie, nel 1989,



Vancimuglio 2020. Hotel Ristorante GIADA

dopo una lunga trattativa, acquistammo a Vancimuglio l'Albergo Ristorante Fortuna, costituito da una tabaccheria, un ristorante e 12 camere, con una clientela fino ad allora medio-bassa. Avevamo considerato che l'attività si trovava in una posizione strategica molto importante rispetto alle principali vie di comunicazione, ai flussi turistici verso le vicine città d'arte e alla contiguità con numerose attività direzionali, industriali, finanziarie e dei servizi. Partimmo subito allestendo due forni per la nuova pizzeria e anche lì inserimmo subito il pesce nel menù. L'arredamento venne totalmente rinnovato e sostituito, sia nel ristorante che nell'hotel. Per far fronte all'acquisto e agli investimenti successivi dovvemmo accendere un consistente mutuo presso una banca. Nel 1994 fu autorizzato un primo ampliamento, in orizzontale, portando le camere a 24. Un ulteriore, importante, ampliamento avvenne nel 2004 e riguardò la sala, mentre la ricettività fu portata a 44 camere, più una sala conferenze e il garage per le auto. Nello stesso anno ottenemmo il marchio di qualità da parte della Camera di Commercio di Vicenza».



Hotel GIADA. La Reception

Il Veneto e la Campania sono lontani geograficamente e anche per usi e costumi. Che relazioni ha avuto col paese di Camisano?

«Molto buone, nonostante qualche diffidenza iniziale. Nel corso del tempo abbiamo portato posti di lavoro e abbellito e ingrandito i locali in cui abbiamo operato. Nel 2019 la Pizzeria Ada ha compiuto i 35 anni di attività, mentre quest'anno ci apprestiamo a festeggiare i trent'anni dell'Hotel Ristorante Giada».



Ingresso al Ristorante GIADA

Quando avete raggiunto l'assetto attuale?

«Nel 2010, dopo un altro ampliamento, questa volta in altezza, dopo aver avuto le necessarie autorizzazioni, portando le camere a 80, di cui 74 doppie e 6 suite con vista su due vicine ville palladiane. Attualmente abbiamo 550 posti per la ristorazione, più due sale conferenze da 150 posti e ulteriori 150 posti nel giardino estivo».

Quante persone impiegate nella vostra attività?

«Circa 60 persone, dipendenti diretti o a chiamata nei fine settimana».

Ci può dire qual è il segreto per fare una buona ristorazione?

«L'anima della cucina è da sempre mia moglie Raffaella, mentre il mio socio e cognato Nicola Cuomo conosce molto bene l'arte della pizza. È importante acquistare prodotti di qualità e non stravolgere troppo le ricette».

Sente la nostalgia per la sua terra d'origine?

«Certamente, molto forte. Noi proveniamo dalla bellissima Costiera Amalfitana, fra Positano e Amalfi, dove si trovano, per dire, il Fiordo di Furrore e il Sentiero degli Dei e abbiamo ancora molti parenti in quei luoghi».

Si sente di dire qualcosa agli abitanti di Camisano Vicentino?

«Posso sicuramente ringraziarli, assieme agli abitanti di Grumolo delle Abbadesse, per la loro accoglienza e per il gradimento che hanno dimostrato nei confronti delle nostre iniziative imprenditoriali».

Prima di concludere questa intervista tengo molto a sottolineare che il nostro successo è frutto di un grande lavoro di squadra con mio cognato Nicola Cuomo e mia moglie Raffaella».

(intervista a cura della Redazione
foto di Giampaolo Canacci)



Ristorante GIADA. Una delle due sale da pranzo

«EL TAMISO»: UNA PALESTRA DI DISCUSSIONE A CAMISANO VICENTINO

di Francesco Pettrachin



Abbiamo raccontato nel numero precedente de «El Borgo de Camisan» le vicissitudini di un giornalino ciclostilato, «La Spia», sorto nell'ambito del Centro Giovanile Aurora, durato dal novembre del 1967 fino al dicembre del 1968 e chiuso a seguito di contrasti fra la redazione e l'allora parroco-

abate mons. Biagio Dalla Pozza.

Luigi Gionimi, titolare del Supermarket Camisano, incuriosito da questa iniziativa, aveva contattato la redazione chiedendo di ospitare nel n. 7 un suo scritto sui problemi del commercio e offrendo anche una piccola sponsorizzazione che apparve negli ultimi tre numeri de «La Spia», realizzata dal disegnatore Aldo Capitanio.

Dopo appena qualche mese Luigi Gionimi pensò di riproporre l'esperienza di un giornale per il paese. Si rivolse ad alcuni redattori de «La Spia», che avevano già l'esperienza di un giornale ciclostilato e ad altre persone interessate a questa nuova avventura. Una volta scelto il nome «El Tamiso» (termine dialettale che sta per «setaccio») depositò il nome al tribunale di Vicenza, acquistò un ciclostile alimentato dall'elettricità (quello della Spia era manuale, si doveva girare una manovella per ogni foglio stampato), nominò un direttore responsabile nella persona del giornalista-pubblicista Eugenio Candiago e cominciò a riunire la nuova redazione ogni lunedì nei locali della sua abitazione. Il 4 luglio del 1969, nello stesso mese in cui avvenne il primo sbarco dell'uomo sulla luna, uscì il primo numero de «El Tamiso». Nella presentazione il direttore Candiago scrive che «*«El Tamiso» ha il preciso compito di appassionare i concittadini alla cosa pubblica [...] di offrire una palestra su cui tutti i lettori possono esprimere il loro parere [...]. Questa iniziativa [...] si faccia portatrice di idee, di proposte e, se occorre, di critiche costruttive. È questa la sua ragion d'essere*». Nella stessa pagina Antonio (Cicci) Turetta spiegava i motivi della scelta del nome del periodico e aggiungeva: «*[...] susciteremo inevitabilmente delle polemiche e avremo qualche nemico, ma alla comunità chiediamo di essere letti, compresi e amati*». Successivamente non sarebbero mancate né le polemiche né i nemici.

Della vecchia redazione de «La Spia» entrarono in quella de «El Tamiso» il sottoscritto e Aldo Capitanio, più altre persone che avevano spesso collaborato con loro articoli alla precedente iniziativa: Antonio (Cicci) Turetta, Sergio Capovilla e Dario Barzon.

Capovilla ebbe l'incarico di Direttore della redazione, Turetta quello di vice. Nel tempo entrarono in redazione Alberto Casarotto, Cardenio e Daniele Gionimi,

Roberto Giordani, Guido Gutoni, Antonio Pizzolato, Paola Trento, Gennaro Simeone e Angelina Zecchin. Molti altri camisanesi diedero un loro apporto con articoli o lettere che furono pubblicati nei vari numeri che uscirono.

Vi furono subito molte illusioni sugli orientamenti politici della redazione. In realtà si trattava di un «mix» di persone di età e orientamenti politici diversi: di destra e di sinistra, ma c'erano anche i democristiani. Nel n. 6 del gennaio 1970 «El Tamiso» ospitò un vivace dibattito fra le varie componenti della redazione a proposito degli spazi e delle strutture che i giovani di Camisano richiedevano all'Amministrazione Comunale.

Argomento fin da subito al centro dell'attenzione del giornale fu l'ipotizzata costruzione di una nuova chiesa, più moderna e funzionale, in luogo dell'edificio del XVII secolo ancor oggi in funzione. In una lunga intervista nel n. 2 de «El Tamiso» (uscito nell'agosto del 1969) l'allora parroco-abate mons. Biagio Dalla Pozza ne dava quasi per certa la realizzazione, avvalendosi, in parte, di un mutuo dello Stato e chiedendo, nel contempo, la contribuzione dei parrocchiani. Nell'intervista evitò di indicare una previsione di spesa, mentre le voci



di corridoio parlavano di un costo fra i 200 e i 500 milioni di lire. Dichiarò: «*Quando inizieranno i lavori? Certo, quanto prima; ma tutti sanno che quando si opera con i danari dello stato ci vuole tanta pazienza (guardate le opere del Comune) ed i soldi arriveranno secondo piani di avanzamento; per ora bisogna avviare tutta una documentazione attraverso il Genio Civile, passare alla 'licitazione privata', attendere il via.*

Quindi non facciamo previsioni di tempo, prima realizzazione sarà la casa canonica per lasciare lo spazio alla nuova chiesa, che sorgerà alle spalle dell'attuale». Proseguì poi: «Sulla capacità dell'attuale chiesa non sono così pessimista nei riguardi delle future generazioni.

Sono convinto che a Camisano si continuerà numerosi a frequentare la chiesa come oggi, e resterà sempre il grave disagio di una chiesa piccola (312 mq. utili) incapace di dare una sistemazione decente ai fedeli, col disordine dell'oratorio incontrollato, della sacrestia invasa e code, fuori dalle porte, di gente che non sa neanche chi dice la S. Messa: frutto questo di inveterata incorreggibile abitudine, ma giustificata dalla insufficienza della chiesa». L'arch. Ortolani di Roma era stato incaricato di preparare il progetto della chiesa e con lui l'arch. Piacentini di Camisano per la parte della casa canonica. Poi le necessarie autorizzazioni non furono concesse, e l'attuale edificio fu oggetto negli anni successivi di un profondo restauro, ma l'intervista generò molte reazioni da parte dei camisanesi, alcuni contrari al progetto, altri favorevoli. «El Tamiso» ospitò nel numero successivo l'opinione degli uni e degli altri.

C'era chi auspicava una religiosità basata sui valori della comunità e non sull'edificazione di edifici e chi affermava che alcune cifre erano state messe in circolazione per confondere l'opinione pubblica e citava chiese costruite da poco a Vicenza (S. Bertilla, S. Pio X e S. Paolo) il cui costo andava fra i 100 e i 140 milioni di lire.

Il confronto continuò per qualche numero.

Qualcuno scrisse: «*Ci vuole ben altro per una nuova chiesa: il problema dei soli muri non è il solo, né il più importante*».

Qualcun'altro invocò un maggiore dialogo fra le parti, quello che era mancato nel caso della chiusura de "La Spia".

Un altro argomento di discussione e confronto riguardò la situazione fallimentare della Cassa Rurale ed Artigiana, che nel 1969 aveva fatto tremare

molti piccoli soci camisanesi.

Venne chiusa e poi liquidata con D.M. del 29 novembre 1969. Nei suoi locali in via XX Settembre poi subentrò la Banca Cattolica del Veneto.

La nuova sede della Cassa Rurale era stata inaugurata appena tre anni prima, il 18 settembre 1966, alla presenza del Governatore della Banca d'Italia Guido Carli e degli onorevoli Rumor, Bisaglia e Sartor. Ne «El Tamiso» se ne cominciò a parlare fin dal primo numero del luglio 1969 e l'argomento fu trattato quasi in ogni numero, con vari interventi dei redattori.

Nel n. 6 del gennaio 1970 il direttore responsabile Eugenio Candiago, in un lungo articolo scrisse: «*La Banca Cattolica del Veneto ha assunto attività e passività della Cassa Rurale, garantendo ai depositanti i loro risparmi e la Magistratura sta accertando eventuali responsabilità [...] L'opinione pubblica ha diritto di conoscere a fondo fatti e circostanze ed è questo che le autorità e la Magistratura stanno cercando per rendere giustizia a coloro che si sono sentiti delusi nella loro fiducia*».

Non mancarono le punzecchiature alla Cassa Rurale anche sulla pagina umoristica che appariva in ogni numero. L'ultimo intervento di un redattore sull'argomento lo troviamo nel n. 8 del marzo 1970, con un articolo intitolato «*Sulla tomba della Cassa Rurale vi è una scritta*».

Ecco un passaggio di quell'articolo: «*[...] alcuni di noi (almeno per me è così) non ancora si sono rassegnati alla grande sventura che ha colpito tutta l'economia del nostro paese [...]. Se vi erano dei colpevoli bisognava punirli, siano essi impiegati che dirigenti, e non far scomparire la Cassa Rurale, che era un'istituzione giusta e necessaria per Camisano Vicentino*». Concludeva poi così: «*È con mio rincrescimento e dolore dover ammettere le parole di Nantas Salvalaggio⁽¹⁾ il quale su «Il Giorno» scriveva nel mese di agosto 1969 una amara e cocente verità: «In questo Veneto soffice, i cronisti dei padroni hanno i pennini di gomma. Cantano il baccalà con polenta, ma zitti sulla banca che affonda»*»



18-09-1966: Inaugurazione della nuova sede della Cassa Rurale ed Artigiana alla presenza del Governatore della Banca d'Italia Guido Carli e degli onorevoli Rumor e Bisaglia

(tratto dall'opuscolo edito il 18-09-1966)

Altri argomenti trattati furono l'attività del Consiglio Comunale, il problema della chiusura del mercato domenicale, anche qui con pareri favorevoli e contrari, la carenza di strutture sportive, l'educazione sessuale, la nascita della prima Biblioteca Civica e la storia locale, curata da Italo Martini. Articoli molto

⁽¹⁾ Nantas Salvalaggio era un famoso giornalista de «Il Giorno», importante quotidiano a tiratura nazionale.

apprezzati furono quelli, pieni di ironia ed umorismo, di Sergio Capovilla: “La Garçonnière di via Cornoleo”, “Benvenuto a tutti i cappellani di passaggio a Camisano”, che ironizzava sul rapido transito di alcuni giovani preti che restavano da noi solo per breve tempo, “Sciopero generale a Camisano Vicentino”, che ironizzava sulle tensioni sociali di quel periodo. Sergio Capovilla, con il suo stile arguto e garbato, scrisse anche alcuni profili di persone anziane molto conosciute in paese: Ottorino Barato (l'ultimo artigiano), il postino Augusto Pettrachin (ha fatto due volte il giro del mondo restando a Camisano), il maestro Bernardino Vialetto (ha insegnato ai figli... dei suoi scolari). Non mancò di far conoscere anche il suo parere sul dissesto della Cassa Rurale e sul problema della costruzione della nuova chiesa.

Aldo Capitanio dette il suo straordinario apporto nei primi quattro numeri, stampati al ciclostile, disegnando copertine, ritratti, storie a fumetti (L'età del Ferro), pubblicità, pagine umoristiche e illustrando da par suo i vari articoli.

Quando, dal n. 5 del dicembre 1969 «El Tamiso» venne stampato in tipografia, ne disegnò la prima copertina. Ma Aldo non mancò di dare il suo contributo con articoli e racconti vari che mostrarono la sua buona inclinazione alla scrittura e la sua notevole “vis” polemica.

Ricordo qui: “Due o tre cose che so sulla pornografia” nel n. 2, “I funerali di un centauro immorale” nel n. 3 e “Succede al Cineforum” nel n. 8. Aldo Capitanio, purtroppo mancato nel 2001, oltre che un caro amico, è stato un disegnatore di grande talento, conosciuto a livello nazionale per aver disegnato, fra le altre cose, alcune storie di Tex (tra cui il Texone gigante del giugno 1995 intitolato “Il soldato comanche”) e alcune parti della “Storia d'Italia a fumetti” di Enzo Biagi.

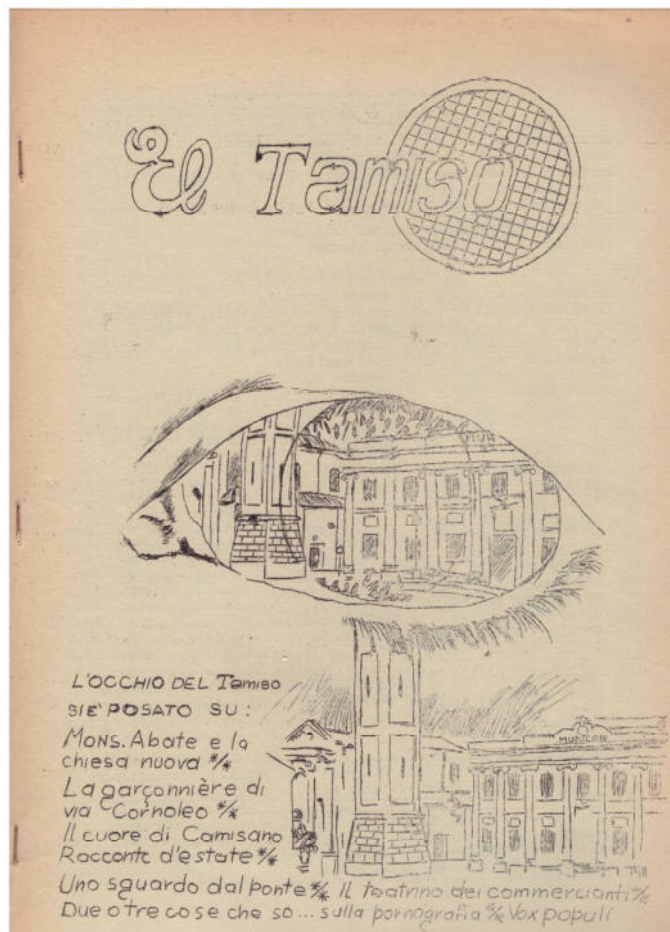
«El Tamiso» veniva venduto a 100 lire. Il passaggio alla stampa tipografica comportò per l'editore Luigi Giomimi un aumento di costi cui fece fronte col ricorso consistente alle inserzioni pubblicitarie di ditte soprattutto camisanesi, ma non solo.

Mise in atto anche alcune iniziative commerciali per pubblicizzare il proprio supermercato e, sull'onda della popolarità che il periodico stava riscuotendo, manifestò l'intenzione di allargarne la diffusione anche nei paesi limitrofi a Camisano. Ricordo che questo progetto non fu condiviso da gran parte dei redattori, il cui impegno era a titolo di volontariato.

Venuto a cessare il loro apporto e per cause che non conosco, uscì forse ancora il n. 9 e nel 1970 «El Tamiso» cessò le sue pubblicazioni.

A distanza di tanto tempo posso dire che venne così a mancare a Camisano una vivace palestra di civile discussione. Ci furono, è vero, tante polemiche e discussioni ma, tenute in termini corretti, queste erano e sono il sale della democrazia.

Cinquant'anni dopo, sfogliando le mie raccolte de “La



N. 2 de «El Tamiso» Agosto 1969.

Disegni di Aldo Capitanio

Spia” e «El Tamiso» ho ritrovato, fra gli autori degli articoli, alcuni nomi che riappariranno, a distanza di tanto tempo, anche fra gli “articolisti” de «El Borgo de Camisano»: Antonio (Cicci) Turetta, Nereo Costa, Umberto Pettrachin, Italo Martini, Silvano Mamprin, oltre al compianto scrittore e poeta Sergio Capovilla.

Ricordo infine che tutti i vari numeri apparsi ne “La Spia” e «El Tamiso» si possono trovare nel sito www.elborgodecamisan.it cliccando: *entra* → *sala lettura* → “La Spia” o «El Tamiso», cliccando poi sul numero che si vuole consultare.

Carrozzeria Borgo
di Borgo Antonio e Stefano



Verniciatura a forno con attrezzatura a banco
Riparazioni parabrezza

36043 Camisano Vicentino
Via dell'Artigianato, 41 • Tel. 0444.410924
Antonio 340 3922707 - Stefano 348 0830593
E-mail: carrozzeriaborgoantonio@virgilio.it

"CONFEZIONI"
ABBIGLIAMENTO

**ZANCARLI
LUCIANA**

Uomo - Donna - Bambino
Arredo Casa

Via XX Settembre, 28
Camisano Vicentino
Tel. 0444 410448



SUPERMERCATO

"MARIO PILLAN" SNG

LA TUA CONVENIENZA
SEMPRE!

36043 CAMISANO VICENTINO
Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 610164

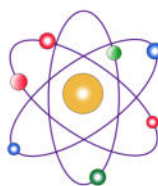
**COLORIFICIO
GIRARDINI**

I consigli oltre il colore

MaxMeyer

SAYERLACK

Camisano Vicentino - Tel. 0444 610053
E-mail: colorificiogirardini@libero.it 



Tecnoluce group s.n.c.

- materiale elettrico
- climatizzazione
- illuminazione interna, esterna e giardino
- impianti allarme e automazione in genere
- studio tecnico di progettazione

Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
telefono 0444 611389 - fax 0444 412258
tecnolucegroup@alice.it

Ferramenta
Laminelli

Via Rumor, 21
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 610267

Centro duplicazione chiavi

- piatte
- punzonate
- doppia mappa per auto
- telecomandi



 **CISA**

 **metabo**

 **STANLEY**

 **Makita**

 **Beta**

 **fischer**
innovative solutions

 **U-POWER**
Technological Supremacy

 **weber**

 **Husqvarna**
READY WHEN YOU ARE

 **KARCHER**

 **STAHLWILLE**

 **3M**

FIDAS
VICENZA

Associazione Donatori di Sangue

CAMISANO VICENTINO

Tel. 340 8258079

camisano@fidasvicenza.com



Ristorante - Pizzeria "ADA"

di Cuomo Mario & C. s.n.c.

Via Torrossa, 6

36043 Camisano Vic. (VI)

Tel. 0444 611541

- Chiuso il martedì -

www.ristoranteada.it

RISTORANTE - PIZZERIA

ADA
GIOIE DI PESCE



L'ALLEVAMENTO DEI "CAVALIERI"

(Bachi da seta)

di Giulio Ferrari



I ricordi di bambino, questa volta mi portano alla metà degli anni Cinquanta, prima dell'inizio dei così chiamati: anni del "boom economico".

In quegli anni, mia madre Angela, eroica cadolina, quale figlia della "Razza Piave", come diceva mio padre, oltre all'impegnativo andamento

che richiedeva la nostra famiglia numerosa, e al negozio di stoffe che includeva l'attività di ambulante anche ai mercati settimanali nei paesi limitrofi, aggiungeva in primavera, aprile-maggio, pure l'attività dell'allevamento e commercio dei bachi da seta; in gergo erano chiamati "cavalieri".

Annualmente raccoglieva in un grande registro tutte le ordinazioni richieste dalle famiglie, poi, in fiducia, andava a rifornirsi del totale delle *onze* (misura inglese 1 oncia= 28,35 g) di uova del baco da seta. Gli allevamenti e smercio delle uova da schiusa, le *semense*, o seme-bachi, erano presenti a nord della provincia dove era molto sviluppato l'allevamento dei "cavalieri" e la lavorazione dei tessuti derivanti dal suo magico filo, nelle piccole filande sparse nei paesi. Credo che mia madre si fornisse a Montecchio Maggiore da dove provenivano, agli inizi dell'attività, anche le esperte *bigatine* ad insegnare il mestiere in famiglia.

Gli acquirenti erano per buona parte di Camisano come pure molti dei paesi limitrofi, sfruttando la presenza nei mercati settimanali e al funzionale e insostituibile passaparola conseguente. Ricordo la frequentazione in negozio delle persone che compravano le loro quantità di "cavalieri".

Le famose unità di *semense* erano quantificate a *onse* e in varie misure: 1 *onsa*, $\frac{1}{2}$ *onsa*, e $\frac{1}{4}$ *de onsa*. Ossia le uova di baco da seta erano commercializzate in once e anche in quote parziali. Consistevano in piccoli vassoi di cartone al max di 15x20 cm ca. per 1 oncia, pieni di piccolissime uova coperte da un sottile foglio di carta, incollato ai bordi rialzati, bucherellato da minuscoli fori. Da lì sarebbero usciti, appena schiuse le uova, i piccolissimi e affamati bruchi come formichine. Si potevano scegliere di due tipi: bianchi più costosi o gialli più economici. Lo si sarebbe notato bene al momento dei bozzoli con questi colori diversi. Il filo bianco di seta era più ricercato.

Abitavamo nella casa di via Vittorio Veneto; era sì, quasi antica, una delle case già presenti nelle mappe del 1805, assieme a quelle del vecchio Borgo, come ho

potuto notare in una carta topografica negli Archivi di Stato di Venezia. Eravamo in coabitazione con gli uffici dell'allora Consorzio Agrario; precisiamo che il Consorzio occupava solamente due stanze del piano terra.

Era molto spaziosa, classica, entrata con scalinata in fondo e ai due lati due belle stanze per parte. Salendo le scale si arrivava al 1° piano dove entravi in un grande salone 6x8 mt con ai lati altre due stanze per parte.

Continuando con altre due rampe di scale si arrivava all'enorme granaio abbastanza abitabile capace di contenere qualunque cosa abbisognasse per qualunque famiglia. Sulle travi centrali si sarebbe potuto posizionare pure una bella altalena per noi bambini, ma non erano anni di troppi svaghi.

All'esterno un bel cortile fronte strada con giardino da un lato e l'orto dall'altro che continuava per altri 25-30 metri sul fianco e retro abitazione. Ai bordi una stradina ci portava fino alla barchessa che mio padre creò per il proprio materiale edile che servì anche come un bello e organizzato pollaio.

Mi sono soffermato sulla descrizione dell'abitazione per nostalgia, dal momento che non esiste più perché demolita, sacrificata assieme ad altre vicine, per la creazione della nuova piazza-parcheggio del Vicariato Civile.



Bachi da seta

Parte delle uova o seme-bachi, unito all'eventuale invenduto, era previsto per l'allevamento ad uso nostro familiare. Ricordi di famiglia dicono che arrivavamo a utilizzarne anche 50-60 once, praticamente una stanza completamente attrezzata e animata dai bruchi.

Ciò comportava un lavoro costante, serrato e organizzato. Una delle stanze al 1° piano, la più calda, quella sopra un ufficio del Consorzio, veniva svuotata dei letti e della mobilia per essere predisposta alla nascita e allevamento dei preziosi animaletti. Era dotata di una stufa a legna in cotto per tenere al caldo l'ambiente dalla

schiusa delle piccole uova fino al bozzolo finale. Il bozzolo in gergo veniva chiamato *gaeta*. Nella stanza si montavano alcune strutture in legno con bracci dove venivano posizionati dei graticci con sopra delle arelle-stuoia di cannette. Qui sopra venivano posti e allineati i vassoi di uova: le *semense*. Il calore della stufa dopo alcuni giorni portava finalmente alla schiusa e alla presenza dei nascituri dal grande appetito.

Dal giorno della schiusa praticamente inizia il vero e proprio lavoro dell'allevamento dei "cavalieri".

La famiglia si mobilitava sotto il comando non autoritario ma deciso di mamma Angela.

Gli uomini di casa avevano aiutato all'organizzazione nella camera incubatrice e di allevamento. Il seguito sarebbe stato di competenza femminile. Ricordo le giornate di primavera quando noi bambini piccoli seguivamo le sorelle più grandi e andavamo per campi in mezzo al verde, tra prati d'erba, campi seminati e filari di vigneti. I più frequentati erano i campi dalla famiglia Gottardo che erano vicini alla nostra abitazione, zona che oggi conosciamo come "Lottizzazione Margherita". Lì tra le varie colture esistevano dei grandi filari di vigne.

L'uva clinto era in quella stagione rigogliosa e gli acini erano ormai grossi ma ancora verdi e piacevolmente aspri, se volevi assaggiarli; però l'obbiettivo erano le grandi piante di gelso, i *morari*. Questi alberi erano presenti nelle nostre campagne come sostegni delle viti e li trovavi allineati tra i filari delle vigne. I loro frutti, le more, quando erano maturi erano molto dolci e si distinguevano tra bianche o nere. Eravamo organizzati con alcuni sacchi di iuta e una scala per salire sulle piante. Mentre noi bambini eravamo liberi e per lo più osservavamo, magari mangiando qualche dolce mora matura, le sorelle riempivano i sacchi di grandi foglie verdi. Ci voleva un bel po' di tempo, buona parte dei pomeriggi, e questo si sarebbe ripetuto tutti i giorni per circa un mese fino alla fine delle mute dei bruchi e alla produzione finale dei bozzoli. I bachi da seta sono così voraci, che smettono di cibarsi delle foglie di gelso solo 4 volte nella loro vita sempre in corrispondenza delle mute.

La vita larvale di un baco da seta può essere suddivisa in 4 mute e 5 età che sono distribuite con questa successione e durata:

- Prima età: 5 giorni, si conclude con la prima muta;
- Seconda età: 4 giorni, si conclude con la seconda muta;

- Terza età: 5 giorni, si conclude con la terza muta;
- Quarta età: 6 giorni, si conclude con la quarta muta;
- Quinta età: 8-10 giorni, dalla quarta muta alla formazione del bozzolo.

Nel complesso, queste fasi portano la vita di un baco ad una durata massima di circa 1 mese.

In questo tempo, il lavoro frenetico della famiglia comportava giornalmente al foraggiamento tagliando a strisce sottili le foglie del gelso, poi allo spostamento in largo dei bruchi secondo le nuove dimensioni dovute alla crescita nonché alla pulizia dei vassoi dagli escrementi o altro, onde evitare malattie.

In ogni caso la foglia doveva sempre essere fresca, non bagnata, non avvizzita, raccolta nelle ore fresche della giornata e mantenuta in ambiente fresco, e non accatastata per evitare l'insorgere di pericolose fermentazioni.



Bozzoli di bachi da seta

Nell'ultima settimana, detta della *magnarella*, i bachi mangiavano foglie intere e crescevano continuamente producendo un continuo rumore, simile alla pioggia, raggiungendo una lunghezza di circa sei centimetri e mezzo.

In corrispondenza della quarta muta (quinta età), il corpo del baco diventa giallastro. In quel momento è pronto per avvolgersi nel suo bozzolo di seta. Prima, però, deve eliminare tutti i liquidi in eccesso e le feci dando vita a ciò che gli allevatori chiamano momento della "purga". Successivamente, smette di cibarsi delle foglie di gelso e si ritira in un luogo adatto alla filatura.

In quella fase bisognava creare in fretta l'ambiente dove potesse aggrapparsi per formare il proprio bozzolo. Allora sopra i ripiani si ponevano fascine di rami secchi, sottili e lisci fino alla totale copertura della superficie formando una specie di bosco.

Il bozzolo maturava in otto giorni dopo i quali le donne effettuavano la sbazzolatura, cioè il distacco dei bozzoli dai rami e la separazione di quelli perfetti dagli altri che presentavano imperfezioni.

Ricordo il mucchio di bozzoli bianchi formato dalla nostra produzione.

Ricordo anche la grande raccolta che avveniva in Consorzio Agrario dove tutti i coltivatori portavano le loro produzioni. Dal poggiolo di casa vedevo i grandi mucchi di bozzoli ammassati.

Allora in casa, la camera andava reintegrata, sanata, e le attrezzature usate, pulite e riportate in granaio.



1955. Giulio e Gino davanti al *mucio de gaete*

(foto Giulio Ferrari)

A mia madre non restava che fare il giro dei clienti, in bicicletta, per riscuotere il pagamento delle *omze* vendute a suo tempo, sperando che gli acquirenti rispettassero gli accordi e le promesse.

Nel giro di 15 giorni al massimo i bozzoli dovevano arrivare alle filande per essere lavorati altrimenti andavano rovinati dall'uscita della farfalla dal suo interno che avrebbe bucato la superficie del bozzolo interrompendo il filo che lo formava.

Da ogni bozzolo l'operatrice della filanda trovava il capo del filo e lo riavvolgeva sull'aspo. Era la trattura. Ognuno ha un filo di seta che può arrivare fino oltre gli 800 metri.

Tra le due guerre ci fu la prima flessione significativa nella produzione, per poi scomparire del tutto negli anni Cinquanta a causa della concorrenza cinese. Ancora oggi, infatti, la Cina è il primo produttore mondiale di seta.

I filati di seta italiani erano i più ambiti fino agli anni Sessanta. Poi il declino e il monopolio dell'Estremo oriente.

Nei primi anni Ottanta è calato il silenzio nelle filande. Spenti i motori. Coperti i macchinari con lenzuola bianche.

Agenzia di Camisano Vicentino

Agente Procuratore Giuseppe Lotto

Piazza Umberto I, 19 - Camisano Vicentino

📞 Tel. 0444 610266 Fax 0444 610263

✉️ camisano1@ageallianz.it

Allianz 

TI CERCO*Mila Karen*

Ti cerco
nel chiarore dell'alba,
dolce sorriso
del primo mattino.

Ti cerco
di giorno nel calore del sole
dove il tuo profumo
mi delizia e mi disorienta.

Ti cerco
alle luci del tramonto
dove si riflette il tuo viso
e ti circonda una musica soave.

Ti cerco
nella sera illuminata dalla luna
dove i tuoi occhi lampeggiano
lieti ed affettuosi.

Ti cerco
nella notte luccicante di stelle
col tormento della passione
e del desiderio nel cuore.

Ho bisogno di trovarti.

EL SCARPARO*Adriano De Zotti (1929-2004)*

Trovar, co 'ndemo vanti,
sarà senpre più raro
l'amico par la pele
e parlo del scarparo.

Rota o scusia la sola
o scalcagnà el raboto,
tachi che se destaca
tomaje so on fagoto.

Al pari de on chirurgo,
de sora al so descheto,
coi ferì del mestiere
l'elimina el difeto.

El dopara el trinceto
gusà come on rasoio
par trapiantar corame
soe scarpe da lavoro
opur pele più fina
par scarpe delicate

o, più modestamente,
pelame par savate.

El tira suso el naso,
par serti sporcacioni
che lassa nele scarpe
l'olesso dei fetoni.

Fa parte del mestiere,
el snasa e nol se lagna
parché sora a ste robe
in fondo el ghe goadagna.

Purtropo, ghemo visto,
gnessun vole inparare
e coela del scarparo
xe on'arte da salvare.



Acquarello di Cinzia Capitanio
in occasione dell'82° compleanno
del nonno Ernesto

DEXOLASIÓN (marzo 2020)*Nereo Costa*

Tuti i tuxiti
sarà in caja
come dei pulxinèli
drènto a ón saràjo.

L'aria xe trista
no se sente pì
gnanca ón sigo
nesun ciama.

L'erbéta del parco
e anca 'e margherite
poe tornar a crescere
nesun pì le pesta.

I xughi xe fermi
rabià col mondo
solo 'l segioìn del'altalena
se move. Ma da solo.

EL BOTECON

Nel 1946, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, Mario Pillan aprì a Camisano un negozio di generi alimentari, coadiuvato nella gestione da un fratello ed una sorella; e in seguito anche dalla moglie del fratello. Detto negozio si chiamava *El Botegon*, non perché fosse eccessivamente grande, ma perché era fornito di ogni ben di Dio.

Dopo la guerra i generi alimentari scarseggiavano dovunque, però a Camisano nel *botegon*, si trovava sempre tutto e a prezzi molto bassi e comunque inferiori a quelli degli altri negozi. Per questi motivi *El Botegon* diventò ben presto famoso in tutto il circondario, tanto che gli abitanti dei paesi vicini, trovandosi a Camisano per il mercato domenicale, non mancavano di far visita a detto negozio e fare la spesa per tutta la settimana. *El Botegon* ebbe il suo più grande successo negli anni Cinquanta, quando la sua clientela, aumentata a dismisura, era diventata abituale e non solo alla domenica, anche perché Mario Pillan, oltre ad essere un abile commerciante, sapeva trattare i clienti con garbo e amicizia.

Un giorno, in un ufficio pubblico di Piazzola sul Brenta, ascoltai, inavvertitamente, un discorso fra due signore. Una diceva all'altra: «*Io la spesa della settimana la faccio di domenica a Camisano in un negozio che si chiama "El Botegon", dove il personale è molto gentile e dove si trova di tutto a prezzi convenientissimi... pensa che un articolo l'ho pagato la metà di quello che costa nei nostri negozi*». Io abitavo, in quel tempo, in una casa all'imbocco di via Mantegna, proprio di fronte al negozio di Mario, e siccome i miei genitori avevano un negozio di generi alimentari e casalinghi, il successo del *botegon* mi incuriosiva molto e quindi spesso mi fermavo a scambiare pareri sul commercio con l'esperto Mario, che nel frattempo era diventato anche mio amico. Spesso chiedevo come faceva a vendere la merce a così basso costo e lui, con una semplicità disarmante, rispondeva con poche parole: «*Basta comprare all'ingrosso e pagare in contanti. Io non compro mai un quintale di pasta, ma dieci quintali... non compro mai un pacco di spazzolini da denti, ma cinque pacchi*». Naturalmente l'affluenza di una così numerosa clientela proveniente dai paesi vicini a Camisano portò dei benefici anche agli altri negozi locali che, in breve tempo, videro progredire la loro attività commerciale.

Ricordo quando l'Amministrazione comunale aumentò la "tassa di famiglia" (un tributo locale che si pagava all'epoca) a Mario Pillan. Questi minacciò di spostare la sua attività a Grisignano di Zocco e alcuni commercianti di Camisano intervennero presso il sindaco di allora a favore di Mario, per fargli diminuire la "tassa di famiglia" in modo che lo stesso non trasferisse la sua attività in altro paese. Così *El Botegon* continuò il suo prospero commercio e negli anni Settanta, essendo diventati i locali troppo piccoli per la vasta clientela

EL BORGO de Camisan



El Botegon di Mario Pillan. Incrocio via Vittorio Veneto – via Torrossa. Camisano Vic. Anni Cinquanta (foto Augusto Pillan)

acquisita, Mario Pillan, sempre precursore dei tempi, assieme alla moglie Mafalda, decise di ampliarli, costruendo il supermercato, uno dei primi della provincia di Vicenza. Un giorno, entrando, vidi esposta una bottiglia del liquore "Strega" e mi accorsi che il prezzo era inferiore a quello che avevo pagato io nella fabbrica di Benevento, dove era prodotto. Lo riferii a Mario che mi rispose con un mezzo sorrisetto dicendomi: «*All'ingrosso e in contanti?*». Lo salutai e me ne andai pensando: «*Bravo Mario, sei un commerciante nato! Con la tua bravura hai contribuito allo sviluppo dell'economia di Camisano*».

Gensì

LA NOTTE DELLE BOMBE

Questo è un ricordo precedente la "notte delle farfalle" del marzo 1945 (dal titolo del bel libro di Sergio Capovilla).

Una domenica pomeriggio d'estate stavo dondolando sull'altalena del cortile "grande" dell'asilo, quello dove si affacciavano le uscite di sicurezza del cinema. Avevo sette anni a quel tempo, ma penso che i miei coetanei possano ricordare come fosse piena di impegni religiosi la domenica: la Messa del fanciullo alle 8:30, il catechismo nel primo pomeriggio, poi la solenne benedizione di monsignor Girardi, la chiesa gremita per le funzioni, l'abside inondata di luce dei ceri e di profumo d'incenso. Poi, il cinema. Potevo dondolare, gli impegni erano stati assolti.

Una bambina spaventatissima mi disse: «*Fora ghe xe un tedesco drio morire*». La seguii altrettanto spaventata e vicino ai trozzi vidi un giovane uomo in divisa, disteso per terra supino, le braccia spalancate: aveva tentato più volte, inutilmente, di rimettersi in piedi e durante questi tentativi gli caddero dalla divisa alcune fotografie. Il viso inondato di lacrime, lì vicino una donna anziana, vestita di nero, il rosario fra le mani. Corsi a casa con il cuore in gola, tremavo come una foglia. Mia madre mi



Copertina del libro di S. Capovilla, *La Notte delle Farfalle*, Padova, Papergraf, 1998

rassicurò che, tempo un giorno, due al massimo, il tedesco sarebbe guarito perché sicuramente aveva mangiato e bevuto un po' troppo.

Ho trascorso parte della "notte delle farfalle" in un pagliaio cavo che era stato escogitato come rifugio da Bonotto, il nostro padrone di casa. Con me mia madre, mio fratello Angelo, la signora Bonotto e Albina Barison con le sue bambine Mirella e Annamaria. Il pagliaio-rifugio stava appena dietro al bel portico di Bonotto, lo stesso portico che si vede ora. Adesso però manca sulla parte sinistra un rosaio di minuscole rose rosa rifiorite che lo ricoprivano da aprile alle prime gelate.

Si entrava da sotto, strisciando sul terreno e si stava in piedi, riparati, invisibili. La nonna Barison, vedendolo per la prima volta, aveva commentato: «*Paron, gò paura che qua soto femo la fine del sorzo*»; certo, a pensarci bene... Arrivarono il giorno dopo e successivamente le notizie tragiche dei danni fatti dalle bombe a farfalla, ingannevoli oggetti di morte.

Parecchio tempo prima erano sparite da Camisano, proprio dalla sera al mattino, alcune famiglie ebreiche che alloggiavano nella casa della pesa. Fra queste una ragazza che mi era parsa bellissima, Ruth, fulva e con le lentiggini.

Il mio ricordo passa ora ai giorni della ritirata dei tedeschi: il cortile di Bonotto invaso da soldati che

entravano e uscivano dalla casa; e salirono anche da noi. E i cavalli portati all'abbeveratoio nel cortile.

Mio padre ci mandò a dire di scappare, mia madre non fece in tempo a prendere nulla. Passammo quella notte nella fattoria di Canton. Al mattino ritornammo, ma mia madre capì subito che a casa non saremmo potuti restare. Fummo ospitati dalla famiglia Rossato dove, qualche giorno dopo, un mattino, mentre mia madre mi rifaceva le trecce, udimmo gridare: «*I xe qua benediti*!». Era un uomo esultante che correva in mezzo alla strada a braccia spalancate.

Ritornammo a casa. Sulla porta incontrammo mio padre Isidoro, pallidissimo.

Tutti assieme vedemmo le nostre stanze devastate: in cucina sedie rovesciate, dappertutto cocci di piatti e bottiglie, i cassetti svuotati, non più coperte, biancheria, vestiti, scarpe; scomparse le due biciclette dei miei genitori, anche le nostre piccole cartelle di cartone per la scuola; i bei secchi di rame pieni di escrementi. Un odore insopportabile. Mai più dimenticherò i singhiozzi dei miei genitori, abbracciati. Poi ho visto anche gli americani sui carri armati entrare in paese, accolti da una gioia incontenibile, inghirlandati di glicine il cui profumo si mescolava a quello delle viole e dei giacinti.

Maria Dalla Pozza

LE FUNZIONI RELIGIOSE IN CASA GIACONI BONAGURO

Dopo più di 50 anni, l'Istituto della Poverelle ha venduto Casa "Paola Giacconi Bonaguro" a "Promozione Lavoro": una cooperativa sociale molto seria e disponibile, assicurando agli ospiti la massima assistenza e dignità.

Il 7 gennaio 2015 le ospiti di Casa Bonaguro avevano fatto notare a noi volontari la mancata celebrazione della Santa Messa del giorno della Befana. Un'osservazione che ci aveva rattristate. Parlandone con il direttore, la coordinatrice e l'educatrice, i volontari Carlo, Lucia, Silvana, Giuliano, Giuseppina, Alice, Teresa e Dolores ci siamo subito date da fare. La chiesa era spoglia, il Santissimo spento. Avendo ottenuto l'assenso del direttore, abbiamo fatto tornare i Padri Verbiti per la celebrazione della Santa Messa, tutti i sabati e le feste più importanti.

Con le prime offerte abbiamo comprato le ostie ed il cero, la statua della Madonna di Lourdes e in seguito anche la Via Crucis. Poi abbiamo preso alcune tovaglie per l'altare e, dopo circa due anni, abbiamo comprato due casse acustiche con due microfoni; abbiamo fatto un bel debito che piano piano abbiamo pagato. Da parte sua "Promozione Lavoro" ha previsto un ulteriore impianto di amplificazione e l'installazione di una videocamera e di un televisore per consentire, ai tanti fedeli che partecipano, di poter seguire la messa in un ambiente



Casa di Riposo Paola Giaconi Bonaguro

contiguo alla chiesa, visto che quest'ultima non era più sufficiente per ospitare tutte le persone che accorrono a Casa Bonaguro per le celebrazioni religiose. L'anno della Misericordia abbiamo poi comprato il cavalletto con il quadro, messo a nuovo i quattro candelabri, comprato il cero pasquale, con il relativo supporto.

Da circa tre anni abbiamo conosciuto un padre Francescano minore, ci ha fatto capire l'importanza del Santissimo per la nostra chiesetta e, ancora una volta con l'aiuto del direttore e la disponibilità di padre Egidio, abbiamo il Santissimo sempre presente.

Noi volontari cerchiamo di seguire sempre gli ospiti con la Santa Messa, l'Unzione del Malato, con le Ceneri, la Benedizione dell'Ulivo e anche con alcuni funerali.

Nel maggio scorso una volontaria è andata a Fatima e ha comprato la teca offerta da Carlo e Lucia per la chiesa. Purtroppo a luglio è venuto a mancare Carlo: la moglie Lucia, con le offerte del funerale, ha voluto donare la patena.

Da circa nove mesi i Padri Verbiti sono stati sostituiti nella celebrazione della Messa dai Padri Saveriani, e una volta al mese da padre Egidio. A novembre 2019 siamo riuscite a comprare il turibolo: non ci manca quasi più nulla. A volte ci domandiamo come siamo riuscite a fare tutto questo, ma la risposta la sappiamo. Questa è la risposta alle domande fatte da alcune persone, e se il Signore vuole, noi andremo avanti così.

Le Volontarie della Casa di Riposo Bonaguro







automobili

Aldo Dal Maso & C. s.n.c.

Vendita e assistenza multimarca:
CAMISANO VICENTINO
 Tel. 0444/610233 - 610933

www.autodalmaso.it






Il passaggio della Madonna Pellegrina a Camisano Vicentino, in piazza Umberto I, il 26 settembre 1949. L'avvenimento si ripeté a Santa Maria il 5 ottobre e a Ram-pazzo il 7 ottobre dello stesso anno. *(foto fam. Pettrachin)*



Camisano Vic. - Panorama

Metà anni Cinquanta. Una veduta dal campanile con le case di via Marconi in basso, via XX Settembre, il Monumento alla Vittoria sul fondo e la vecchia scuola elementare sulla destra del monumento *(foto fam. Pettrachin)*

di *Nome Cognome*



SHAPE YOUR PACK

newbox

metal
packaging



Ogni giorno

siamo parte **della tua vita,**

per aiutarti a renderla

più semplice e sicura.

GENERALI ITALIA S. p.A.
AGENZIA GENERALE DI CAMISANO VICENTINO

Via Roma, 83 • Camisano Vicentino (Vi) • Tel. 0444 610 599
e-mail agenzia.camisanovicentino.it@generali.com
www.agenzie.generali.it/camisanovicentino

Agenti Fernando Rizzato • Marco Manzella

generali.it

